

Film D'OGGI

N. 20 - ANNO II - 18 MAGGIO 1946

12

PAGINE ★ LIRE 15

A pag. 11: COME LE ATTRICI
PERDONO LA TESTA

Inoltre scritti di Isa Miranda,
Paola Masino, Vergani, Marotta,
Jacobbi, Loew, Campassi, Risi,
Cavaliere, Borselli.

ALIDA VALLI

DRY-GIN
Martinazzi
La chiave di ogni buon cocktail.

Ritorna CRONIN

IL CASTELLO DEL CAPPELLAIO

LA STORIA D'UNA FAMIGLIA CONDOTTA ALLA RUINA DA UN'ASSURDA TIRANNIA, E IL GIUSTO CASTIGO DIVINO. IL MOTIVO CARATTERISTICO DI CRONIN: LA VITA UCCISA DALL'EGOTISMO E LE COLPE DI VITTIME INNOCENTI, IL FORTUNATO ROMANZO DI UNO DEI PIÙ FORTUNATI ROMANZIERI DI OGGI.

600 pagine - Lire 350

BOMPIANI

LAVANDA ARYS PARIS

FRESCHENZA DI PRIMAVERA

ASPIRANTI CINEMATOGRAFIA

potete diventare in breve tempo **OTTIMI ARTISTI** frequentando il **CORSO TEORICO PRATICO** presso la **F.I.P.R.A. FILM**

Via Virlo, 12 - TORINO

Voletè avere un bel giardino?

NEI STABILIMENTI DI ORTICOLTURA E FIORICOLTURA **D. ANTONIO BARASSI** potranno fornirvi le piante e le sementi dei fiori che preferite

CHIEDETE IL CATALOGO PRIMAVERA 1940, CHE VI VERrà INVIATO GRATIS, NEI STABILIMENTI:

D. ANTONIO BARASSI - CASTELVECCANA (VARESE)

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A tutti. Voi siete calvi, apatici, nullatenenti, e non sapete come divertirvi un po' la domenica, quando tutti vanno a sentire il discorso politico, o a puntare qualche centinaio di migliaia di lire al Casinò, o a rimpinguare sull'autostrada; e allora? Coraggio, non vi perdetevi d'animo, e lungi dall'attaccarvi ingordamente al rubinetto del gas, o dal gettarvi in mare dopo esservi legati ai piedi l'ultimo romanzo di Moravia, procuratevi un onesto e gratuito svago effettuando i seguenti giochi di prestigio.

GIOCO DEL NABABBO FILANTROPO E SOCCORREVOLE

Questo semplicissimo e laconico gioco consiste nel contare, con l'aiuto di tre adeguati cassieri della Banca d'Italia, i miliardi, gli edifici e le campagne appartenenti ad un roscio ed obeso industriale che avete avuto cura di scegliere fra i più ingenti. Ciò fatto, deponete sul tavolo tutto quello che il medesimo favoloso individuo possedeva all'inizio della sua garrara, ossia quaranta centesimi, un portachiavi di metallo o tre lupini. Avendo così provato che non c'è trucco, ossia che le attuali inenarrabili ricchezze del nababbo in questione non possono essere frutto che dell'aspro sudore dei suoi impiegati e operai, voi rovesciate con un colpo secco il bussolotto e mostrate gli

oderni atteggiamenti, socialisti stardi del medesimo dutilissimo industriale, ornati di cospicue clargizioni agli orfani, alle vedove e al rimboschimento di Milano, nonché a qualche bianca e soffice ballerina ungherese, informata sessuale e bilingue di vecchi signori in declino. Niente altro. Il gioco è fatto e a voi non resta che crollare sotto gli applausi. Quanto agli impiegati e agli operai del nababbo, essi continueranno per tutta la vita a versare il loro aspro sudore nelle apposite condutture che lo trasformano in banconote e in titoli per il padrone, sotto la stella che stanno a guardare.

GIOCO DEL GIORNALE CHE FA EREDITARE

Attenzione a questo secondo ed ultimo gioco, che va eseguito con la massima precisione e il massimo rispetto, come se fossero presenti lo Scà di Persia e l'Imperatore Carlo Quinto, o semplicemente la megalomania di Giovanni Mosca. Voi prendete anzitutto una vostra parente o ricchissima parente, buona in fondo ma dura a morire, e spiegate brevemente al pubblico che innumerevoli volte avete tentato, come unico erede della dannata vecchia, di ucciderla col ferro o col veleno. Ciò premesso, adagiate la suddetta in una soffice poltrona al centro della stanza e collocatela intorno una dozzina di amici che avrete cura di scegliere fra quelli ad ampia

solluppo toracico e polmoni sanguisugli. Iniziate quindi il gioco propriamente detto, ossia rovesciate il bussolotto ed estraete una copia del quotidiano milanese «Il Corriere Lombardo». Iniziate ex-abrupto, fulmineamente, senza preavviso, la lettura dell'immane articolo di Radius.

L'effetto, sugli ascoltatori, dell'annosa, massiccia, schiacciante lettura, sarà progressivo e terribile, raggiungendo l'acme allorché il Radius presumerà, nel corso del suo ragionamento stampato, di emettere importanti osservazioni sul costume. Inutile dire che a questo punto potete anche capovolgere il vostro bussolotto ed estrarne la catarata, sotto forma di feticcissimo e redditizio soluzione del presente gioco. Infatti, che cosa si vede? Che dopo strenua resistenza, non potendo in alcun modo sottrarsi alle squassanti, perniciose correnti d'aria in cui si risolvono gli irresistibili strappi strappi agli ascoltatori della biglia e remota prosa di Emilio Radius, la vostra ricchissima parente ha ormai restituito il capo sullo stelo, abbandonandosi a una polmonite doppia complicata da insufficienza renale e cardiaca, nonché ribelle ad ogni pentimento miracolo di Lourdes, e così via. Dopo di che non vi rimane, s'intende, che passare dal letto, per l'incameramento dell'eredità, e crollare sotto gli applausi.

Ergo, Napoli. - Alida Valli è nata a Pola e non a Como o a Brindisi. Per me avverrà esattamente il contrario: molte città si contenderanno l'onore della mia morte.

Due A. - Ho scommesso di passare una notte nel cimitero e ci sono riuscito, non vedo perché dovrei rifiutare di leggere una vostra novella.

Trenta. - Non illudetevi di infondermi il vostro entusiasmo per i tenori. Se non ci fossero più tenori, nel mondo, io me ne accorgerei soltanto dall'improvviso diradarsi di cravatte gialle e di abiti a quadri o a losanghe. E potrei arrischiarmi ad uscire senza occhiali fumicati.

Salvatore Spampinato, Catania. - Stello e Sergio Lori, Napoli - Grazie degli auguri per la Pasqua. Li ricevetti con ritardo, e perciò, forse, la mia Pasqua fu discreta, scherzosa, ma riflettete: se gli auguri si realizzassero puntualmente, ne saremmo così prodighi? Scrivemmo «che tu possa vivere felice e contento per cento anni, zio» al nostro unico parente ricco? Ne dubito, e concludo ricambiando con tutto il cuore i vostri auguri.

Piero M., Susestia. - Non possiamo pubblicare fotografie di aspiranti attori. Un consiglio: diffidate delle pseudo-cineamatografiche, o Scuole, o il diavolo se le porti, le quali insegnano l'arte per corrispondenza, o annunziano provini, o rilasciano diplomi, o così via. Si tratta di volgarissimi venditori di fumo, che abusano della credulità e delle illusioni dei giovani. Contribuirei con la mia ultima camicia alla fabbricazione della corda destinata ad impiegarli. E' una camicia in ottimo stato, di festoso disegno, che sembra garrire, e che ricorda in modo impressionante le tendine del Caffè della stazione di Voghera, dalle quali appunto ne ritagliammo il tessuto.

Luca G., Alba. - Allora una rubrica di corrispondenza su un giornale cinematografico vi sembra un punto d'arrivo per uno scrittore? Credete che Manzoni avrebbe acconsentito a compilarne una? Lo vedete afferrare la penna e scrivere: «Luca Mondella, Lecco - Sì, è triste, a volte, lasciare il proprio paese... Addio, monti sorgenti dall'acqua ed elevati al cielo, cime ineguali», eccetera? Io no, non lo vedo; e potete fidarvi di me se vi dico che qualora un uomo di penna avesse talento, e non volesse farlo sapere a nessuno, troverebbe nelle rubriche di corrispondenza dei giornali cinematografici il na-

scandaglio ideale. Se mi accorgo che la vita è talvolta disquonata? Figuratevi; io vivo sì, ma turbandomi il naso e succhiando caramelle di menta.

Rosalba, Viareggio. - Pubblicheremo, per farvi piacere, innumerevoli fotografie di Tyrone Power. La moglie di questo attore è Annabella, non Loretta Young. Se si amano? Suppongo di sì, dal momento che non hanno ancora divorziato né si sono ancora sgorzati.

Aldo Ventura, Napoli. - E' morta Vanda, la tua fidanzata, aveva diciassette anni. Con lei terra e cielo hanno cessato di esistere per te. Non vuoi conforto, lo capisco; e capisco che vorresti strozzare chiunque ti dica che il tuo dolore si attenuerà, che dimenticherai un giorno. Parole simili ti irritano, perché senti, senza volerlo ammettere, che sono giuste. Il dolore è crudele ed è stupido (come qualsiasi crudeltà) perché dopotutto ci risparmia la vita. Ne vale proprio la pena. Dice Bontempelli: «La vita non è che l'ombra di un povero attore che s'agita per breve tempo su un palcoscenico. E poi non si ode più nulla; sì, la vita è un racconto narrato da un idiota, pie-

no di clamore e di strepito, e che non significa nulla». Come, come, Bontempelli ha scritto questo?», sento che esclamano parecchi lettori. Sbagiate, è vero; tutti citano senza valide ragioni Bontempelli, e ho voluto farlo anch'io; ma la sovrastante accettabilissima definizione della vita è invece di Guglielmo Shakespeare.

Alba d'Aprile, Como. - Dubito che Rita Hayworth accconsenta a spedirvi una sua fotografia. Ah Rita vedete come sono pallido quando pronuncio il vostro nome! Un pallore da giorno di laurea, un pallore da domande di matrimonio. «Ne avete mai fatte, signor Marotta, domande di matrimonio?», sento che mi si chiede. Altro che rispondo. Quando la mia opera Orka disse a suo padre che lo desideravo vederlo per chiederla in moglie, il brav'uomo, che era medico, rispose: «Sì, sì, ma fallo aspettare una mezz'ora, prima ho altri malati più gravi».

GIUSEPPE MAROTTA

(Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di «Film d'Oggi» - Milano, Via Scarpa, 12)

SALGARI
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE

È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. E' in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.

"ZÉRO DE CONDUITE" RIPRESO IN FRANCIA

di Jacques Loew

Ci son voluti tredici anni per veder proiettata in una sala pubblica quest'opera di Jean Vigo, apparsa finora soltanto nell'ombra clandestina dei cine-club. *Zéro de conduite* è il primo film a soggetto di Jean Vigo, il quale aveva precedentemente realizzato due cortometraggi: *Taris*, documentario umoristico su un campione di nuoto, e *A propos de Nice*, impressionante *reportage* sulla fauna borghese di quella città.

Jean Vigo è senza dubbio la personalità più spiccata che si sia rivelata dalla nascita del film parlato in poi. Quest'uomo aveva qualcosa da dire, e si serviva del nastro di celluloido come uno scrittore della sua penna. Temperamento anarchico e violento, avrebbe creato opere di altissima levatura. Ma la morte, la quale sa scegliere le proprie vittime, lo gherni prematuramente.

Zéro de conduite si svolge in un collegio di provincia, impregnato di un'indiebbile tristezza, la tristezza di ogni internamento. Magri collegiali dai calzoni troppo corti vi accarezzano palle di pergamena così come si palpavano seni di donna. Un professore nutre un'inclinazione per il giovane allievo dai capelli più ricciuti. Il nuovo sorvegliante è un poeta sempre immerso nelle sue fantasie, il quale segue le signore lungo le strade e, durante una passeggiata domenicale, si trae dietro l'intera scolaresca.

Nel film viene crudamente beffeggiato il corpo insegnante. Il direttore del collegio è un nano barbuto, sermoneggiante. Gli alunni piantano sul tetto dell'istituto un vessillo recante il teschio, emblema della rivolta.

Vigo ha saputo conferire un accento di verità talvolta allucinante alle scene di vita studentesca. In quelle sequenze noi scorgiamo l'ombra, il profilo della nostra fanciullezza. Si nota, inoltre, un poetico uso del rallentato nella processione dei fanciulli in camicia, sotto l'intenso fioccare della neve.

Jean Dasté — che fu in seguito interprete dell'*Atlante* — e il nano Delphin sono gli attori principali, assieme a numerosi ragazzi sconosciuti (*).

Noi siamo stati dunque, per lunghi anni, privati di questo notevolissimo film, e ciò a causa d'una censura balorda e imbecille, che si ingegna sempre a ostacolare la diffusione delle opere forti ed ardite. Ma, un giorno o l'altro, hisognerà bene che noi si abbia la pelle di questa vecchia bestia. E i veri creatori se ne faranno tappeto.

JACQUES LOEW

(*) Siamo in grado di dare i dati completi di *Zéro de conduite*. Produzione: Argui Film, 1933. Scenariò e regia di Jean Vigo. Collaboratori: Albert Bléra, Henri Storck, Pierre Morle. Fonici: Royné, Boc-

quel. Operatore-capo: Boris Kaufman. Assistente: Louis Berger, Mische di Maurice Jaubert. Parole di Charles Goldblatt.

Distribuzione: Jean Dasté (surveillant Hugust), Robert Le Flon (surveillant Pâte-Sec), Du Verron (surveillant-général Bee-de-gaz), Delphin (principal du collège), Larive (professeur), Mme Emile (mère Haricot), Louis de Gonzague-Frick (préfet), Rafa Diligent (pompier). I ragazzi sono: Louis Lefebvre (Causat), Gilbert Pruchon (Colin), Coco, Goldstein (Bruel), Gérard de Bécarieux (Tabard).

Il film è stato accolto, nella proiezione milanese, con urla e fischi dal pubblico entrato per sbaglio, e con grande attenzione e interesse da parte di tutti gli altri. I critici ci sono sembrati in imbarazzo. - (N. d. R.)



Marcel Carné, reso tranquillo dalla piega soddisfacente che ha preso la lavorazione del suo film « Les Portes de la Nuit », pranza in compagnia dell'operatore D'Agostini in un ristorante alla periferia di Parigi.

L'INGANNO CINEMATOGRAFICO

di Dino Risi

Se io fossi un mostro gigante, con passi da sette leghe e mani grandi quanto il sagrato del Duomo, vorrei, un pomeriggio di domenica (una di queste belle domeniche di sole) seopercchiare con due dita il tetto di un cinematografo: per veder fuggire i piccoli uomini come scarafaggi. Per farli vergognare del loro vizio, della loro pigrizia, della loro scarsa attitudine alla vita, che li spinge a mendicare a un lenzuolo luminoso un'ora di avventura, un'ora d'amore.

I cinematografi sono i santuari dei pigri. I pigri di tutto il mondo vi si radunano a bruciare le loro ambizioni sbagliate, le loro occasioni perdute, a adorare i fantasmi, a salutare una loro vita possibile. Non la Vita, che hanno lasciato fuori, nelle strade, e della quale sono francamente disgustati. La vita si è fatta complicata e difficile. Il cinema dà agli uomini qualcosa di certo, il bene ben diviso dal male, e soprattutto una conclusione. I film che piacciono al pubblico sono quelli che finiscono: o con un bacio, o con una morte. Due soluzioni che consolano gli uomini delle loro private sconfitte. Nella prima c'è speranza, e si può tornare nella vita pieni di fiducia, rischiettando. Nella seconda

non c'è più nulla da fare: altra — per i pigri — confortante certezza.

Una statistica — americana, naturalmente — riporta che i più assidui frequentatori dei cinematografi sono d'età tra i 12 e i 26 anni. E si capisce perché il cinema è vita in atto. I giovanissimi vanno al cinema per curiosità: il cinema li informa, li mette generosamente al corrente di cose che in casa s'ascoltano o si vedono solo da dietro le porte. Oppure per desiderio d'avventura: viaggi, cavalcate, duelli sono il pane cinematografico dell'infanzia. I ragazzi vi educano l'amore del rischio e anche — purtroppo — l'amore della guerra. Gli adolescenti mettono l'occhio al cinema come al buco della serratura. Frequentano i film « vietati ai minorenni » (dichiarazione che gli esercenti applicano spesso con intenzione) e vi imparano le regole della galanteria, quella cinematografica galanteria che, sperimentalmente nella vita, è il più delle volte oggetto di ridicolo. Le ragazze vanno al cinema per conoscerli i campioni maschili. Dopo qualche anno, sposate, misureranno su Tyrone Power la gracilità del marito. Tra i 25 e i 30 anni il cinematografo è il divertimento per eccellenza. Più tardi diventerà abitudine.

Più tardi ancora, vizio. Un'abitudine come il giornale, in cui cerchiamo la notizia di cronaca, la rubrica favorita, la pagina dei giochi. Un vizio come la sigaretta. Innocente vizio, in apparenza.

In realtà il cinematografo, così com'è fatto e diffuso oggi, è la più pericolosa invenzione del secolo ventesimo. Agendo come un veleno sottile, tenta sabbolamente di sostituire alla fantasia particolare, al libero arbitrio, una immaginazione prefabbricata, di imporre, con una suggestione ipnotica, una volontà bell'e fatta che va ad occupare le zone volitive del cervello. Il cinema-

tografo è papavero che si respira con gli occhi. Nato nel secolo delle macchine, della velocità, delle guerre totali, della grande ricchezza e della sterminata miseria, ha invano tentato d'essere un'arte, cioè di confortare e suggerire agli uomini. Trasformato in grande industria dello spettacolo, è diventato il più feroce e sorridente nemico del senso critico, del potere discriminativo degli uomini. Dovrà cambiare, se non vorremo esserne intossicati, se non vorremo rinunciare a noi stessi, alla nostra fantasia, se vorremo servirci del cinema per guardare, non per essere guardati.

Se il cinema fosse stato messo al servizio dei padroni feudali, avrebbe prolungato il medioevo sino ad oggi. Specchio illusorio, il cinema distribuisce la ricchezza: fa entrare i poveri nelle case dei ricchi, li solleva ai piaceri della conversazione, della buona musica, della vita comoda. Pagando un biglietto d'ingresso, i diseredati sono ammessi alla tavola dei signori, guardano negli occhi leali degli imperatori dell'industria, ricevono sorrisi dalle facce oneste dei re della finanza. Il grande banchiere fa sposare la figlia all'ultimo degli impiegati, e l'ultimo degli impiegati parte cantando alla guerra.

Questa è la faccia meno scoperta dell'inganno cinematografico, e una (specie in certa industria americana) delle più agenti. Attenti alla guerra segreta del cinema: contro la fantasia, e contro la libertà. Non lasciatevi sorprendere dalle carte matte mischiate nel mazzo. Cercate di vedervi, nel cinema, come siete, non come vorrebbero che restiate.

DINO RISI

Vetrina

Un francese e due italiani sono gli autori degli articoli che appaiono in questa pagina:

- 1 Di « Zéro de conduite », proiettato per la prima volta in Italia al Festival cinematografico di Milano e recentemente ripreso in Francia, parla Jacques Loew in un articolo di « Paris-Cinéma ».
- 2 Orvaldo Campassi, autore della recente opera « Della nostra ignoranza », si scaglia contro gli incompetenti critici cinematografici.
- 3 Infine Dino Risi, senza mai una misura, sportando, con estrema sincerità, la radiografia dello spettatore medio italiano.

DELLA IGNORANZA NOSTRA ED ALTRUI

di Orvaldo Campassi

Il recente Festival milanese con i suoi vecchi e prolosi film, gelosamente conservati fino ad oggi, ci ha una volta di più convinti sulla nostra grande ignoranza in materia cinematografica. Eppure, la nostra passione per il cinema, come fatto estetico, e, di conseguenza, la nostra cultura risalgono al tempo in cui l'ormai, ingiustamente, dimenticato libro di S. A. Luciani, « L'Anticristo », era fresco di stampa. Eravamo, e dir vero, molto giovani allora; tuttavia mettevamo ogni sforzo per scoprire il nesso, persuasivo fra quanto leggevamo sulla carta e quanto vedevamo sullo schermo. Successivamente con felice coincidenza, a mano a mano che la cerchia della nostra comprensione, con gli anni, si allargava, vennero i libri di A. G. Braggaglia (« Il film sonoro »), di Margadonna (« Cinema ieri ed oggi »), di Consiglio (« Introduzione ad un'estetica del cinema ») ed il primo Pudovkin (« Il soggetto cinematografico »); tranne « L'Italiana Letteraria » del-

dicava ampi resoconti ai film. Il sonoro si imponeva. Poi venne Venezia, vennero gli altri studi sul cinematografo, vennero « Cinema », « Bianco e Nero », ecc.

Si può dire che il consolidamento degli studi sul cinema, procedeva di pari passo con le nostre capacità mentali ad intendere le cose. E dal 1929 ad oggi abbiamo avuto la fortuna e la possibilità di vederne del film, a mano a mano che apparivano, ivi compresi i primi film sonori esteticamente rivoluzionari.

Tuttavia, per una infinità di ragioni, specialmente estranee alla nostra volontà, molti film ci sono sfuggiti, molti problemi ci sono sfumati. Per questo, dicevamo all'inizio, ci sentiamo profondamente ignoranti.

Di fronte all'ignoranza nostra, sta però l'ignoranza altrui, con la differenza che, mentre la nostra è apertamente dichiarata, quella altrui è pietosamente coperta. Da qualche tempo a questa parte si nota una specie di assalto alle pagine dei giornali e delle riviste da parte di questi ignoranti camuffati.

Senza scendere in particolari troppo sottili, riteniamo enorme che un critico, da un quotidiano del mattino, esamini « La Grande Parata » come fosse un film sonoro; oppure che un altro critico, non meno « autorevole », parli di Marcel L'Herbier come dell'ultimo venuto, senza neanche lontanamente sospettare dell'esistenza di « L'Inhumaine ».

Insomma, noi non vorremmo che andasse disperso, nella più tronfia faciloneria, quanto ha acquistato, attraverso lo studio e la passione, la nostra povera cultura cinematografica. Purtroppo, già i film, schiavi dell'interesse economico, quasi mai si uniformano a criteri rigorosamente cinematografici e si ingolfano nella più frita nullità; chiediamo che almeno la cultura cinematografica venga doverosamente rispettata. Perché soltanto essa può, oltre tutto il resto, unitamente allo spirito creativo, dare quei pochi film di autentico valore.

ORVALDO CAMPASSI



Aldo Fabrizi, che ricoprirà un importante ruolo nel film italo-americano « Paisà » è colto dall'obiettivo mentre conversa con Gar Moore, Harriet White, William C. Tubbs e il negro Dots Johnson, i protagonisti americani del film. (Foto Romani).



ORIO VERGANI AL CINEMA

IL CARNEVALE DELLA VITA

IL CARNEVALE DELLA VITA (Flesh and Fantasy) - Prod. Universal, Charles Boyer, Julien Duvivier. - Regia: Julien Duvivier; soggetto: da Oscar Wilde, Lario Vadney, Ellis St. Joseph; sceneggiatura: E. Pascal, Samuel Hoffenstein, Ellis St. Joseph; fotografia: Paul Iano, Stanley Cortez; musica: Alexander Tisman; interpreti: Charles Boyer, Barbara Stanwyck, Edward G. Robinson, Betty Field, Robert Cummings, Thomas Mitchell, Anna Lee, Robert Benchley, Dame May Whitty, C. Aubrey Smith, Charles Winniger, Edgar Barrier.

Duvivier si è avvicinato con la macchina da presa al mondo dell'inconoscibile, del subconsciente, dei vaghi presentimenti, del sogno e dei suoi rapporti con la realtà. Problemi grossi, come ciascuno sa: vecchi come il cuoco, e logori come le classiche domande o affermazioni degli innamorati, quando si dicono: «Mi pare di averci già conosciuto... Sto vivendo con te un'ora che mi pare di aver già vissuto in un'altra vita». Molta cattiva letteratura e molta retorica si alimentano di questi bocconcini pretensiosi. Ricordiamoci sempre, lettore, di quello che Tolstoj disse quando gli parlarono di Andreiev. Si lasciò la barba, cercò nella memoria, sorrise pacatamente e disse: «Andreiev... Andreiev... Ricordo... Un signore che vuol farei paura...».

Anche Duvivier, questa volta, vorrebbe farci paura, facendoci toccar con mano tre visioni di angoscia, infilando nel cervello il tarlo di un dubbio, collocando davanti ai nostri occhi alcuni grossissimi punti interrogativi. Due amici si incontrano in un club. Uno dei due, un tipo di pacifico banchiere, ha fatto un brutto sogno imprecisato, e, cosa probabilmente poco abituale per il suo temperamento, sta rivolgendosi, in termini molto approssimativi, alcuni di quei tali interrogativi che, se uno li medita un poco, fanno restare con l'animo sospeso. Un amico viene in suo soccorso, sfilando dallo scaffale della biblioteca un volume di racconti che dovrebbero far venire il brivido nella schiena. Questi tre racconti prendono voce e corpo davanti ai due amici che li van leggendo e che, alla fine della lettura, ne dovrebbero tirar fuori una certa morale. Credere, o non credere? Dubitare, o non dubitare? I due lettori, alla fine, se la cavano come quel tale che diceva, facendo gli scongiuri: «La Jettatura non c'è; però, non si sa mai...».

Il bonario e perplessito banchiere legge, per prima, una novella abbastanza bruttina. E' la storia di una donna brutta ed egoista, che si dispera di non essere bella, e che, una

sera di martedì grasso, vien consigliata da un misterioso venditore di maschere di coprirsi il viso con la maschera di una fanciulla bellissima e di andare, così trasformata, a tentare la sorte dell'amore. Il gioco, naturalmente, le riesce, e si conclude con la scoperta che noi non siamo quello che sembriamo ma quello che dovevamo imparare ad essere, scoprendo la nostra bellezza segreta. E' un racconto debolissimo, che si appoggia a molti effetti di ermetismo e di magia: un surrealismo per signorine, per quelle ragazze che attaccano nel loro salottino le «maschere» di ceramica e sono convinte di aver così fatta conoscenza con la metafisica. E' una metafisica da «piccola posta» per la buon'anima di Mura. Il secondo racconto è più noto: è il *Delitto di Lord Saville* di Wilde, nato a una svolta della letteratura satanica e decadente. Un chiromante legge nella mano di un lord la predestinazione all'omicidio. Da quel momento il lord ha perduta la sua pace, e, visto che non gli riesce a vivere nell'attesa che il fato si compia, tenta di uccidere, prima, una vecchia signora e poi, essendo mancato il primo tentativo, di mandare al creatore un degno sacerdote. Alla fine, incontrato il chiromante, lo strangola e lo butta in un fiume. Il racconto ha tutti i difetti della letteratura che manca di genuinità. Wilde lo ha disteso con doti di puro mestiere, senza toccare l'ossessione, perché non ci credeva. Il terzo racconto, che nel film si collega col secondo, attraverso il fortuito contatto fra due personaggi, ci trasporta nell'animo di un acrobata equilibrista, che ha sognato di cadere dal filo d'acciaio mentre, dalla platea, una bella donna lo guarda. Da quel momento la sua bella sicurezza svanisce, e l'acrobata diventa un nevrotico. In viaggio sull'Atlantico incontra la donna che ha visto in sogno, scambia con lei alcune frasi melense da segretario galante, e, mentre la donna andrà, per un incidente non ben definito, a passar qualche tempo in galera, ritrova felice la sua sicurezza e la fede nel suo destino.

Sono tre racconti mediocri, di una ben mediocre vitalità. Grandi interrogativi sono suggeriti da una trovatina letteraria e non da una «necessità» del pensiero. E anche Duvivier vi si è avvicinato non per i loro valori intimi o per un moto imperioso dell'anima, ma sotto la spinta di voler fare un po' di eccezionale, un po' di magia, di espressionismo e di surrealismo su precisa ordinazione del mercato. Dal punto di vista filosofico si rimane nel dilettantismo da salotto. I personaggi sono quel che sono: grossi e sordi fantocci, il cui caso è giu-

dato con la tecnica del manualetto «Surrealista in 24 ore». Quello che ci vuole per una platea che vuol esser convinta di esser, senza troppa spesa, molto intelligente, Duvivier non ce ha risparmiata una: le maschere, i costumi macabri, la voce interiore dei personaggi, i personaggi sdoppiati che parlano col proprio io riflesso in uno specchio, le fotografie sbilenche. Tutta la rigatteria dell'intellettualismo. Mancano solo le fotografie negli specchi concavi e convessi, il vecchio *faudr*, le dissolvenze simboliche, e tutti gli altri effetti che avrebbe potuto suggerire, venticinque anni fa, il *Dottor Calligaris* e, più recentemente, la fotografia di Man Ray. Gli attori — salvo Robinson che, assomigliando al dottor Petiot, sfiora abbastanza efficacemente il satanismo wildiano del lord omicida — sono sostanzialmente fuori posto. Charles Boyer è l'acrobata nevraste-

nico che parla in punta di forchetta e che attanaglia i cuori con le frasette più bolse del romanticismo sentimentale. Barbara Stanwyck non riesce assolutamente ed essere enigmatica. Sotto la sua pelle passa una infernale voglia di ridere. Ha ancora una bellissima schiena, parlante sotto la candida tunica di un abito da sera. Grave cosa, quando un personaggio enigmatico induce lo spettatore solamente ad aspettare che si volti e che cammini mentre, come in una vecchia operetta, l'annina ci sussurra: «... del uoile angheggiar - non mi privar...». Effetti fotografici vistosi. Pasticceria di lusso.

VOLTO DI DONNA

VOLTO DI DONNA (A Woman's Face) - Prod. M. G. M., Victor Saville - Regia: George Cukor; soggetto: dalla commedia di François De Croisset «Il talit una Jola»; sceneggiatura: Donald Ogden Stewart e Elliot Paul; fotografia: Robert Plank; interpreti: Joan Crawford, Melvyn Douglas, Conrad Veidt, Osa Massen, Reginald Owen, Alvari Haasermann, Marjorie Main, Donald Meek.

E' un film di vari anni fa, sbarcato adesso, per noi dall'America.

Inutile ricordare il soggetto. La Crawford, attraverso un'udienza di corte d'assise, vi narra la propria storia. Da bambina, per un incidente, il suo bel visetto si è devastato. Brutta, è mescolata in loschi affari di ricatti. Si innamora. Un medico di chirurgia estetica le restituisce la sua bellezza, e, con la sua bellezza, la sua bella anima. Non più abbietta, essa reagisce all'uomo di cui è innamorata e non partecipa ad altri delitti: anzi, alla fine, spara e uccide colui che avrebbe voluto far di lei un'assassina. Il film va avanti faticosamente, senza che una sola battuta sia imprevedibile, impuntando in una inguauribile retorica come sempre quando c'è di mezzo il problema dell'estrema e vertiginosa bellezza, coi suoi annessi deliri psicologici. Guai a credersi troppo belle. Il vecchio Annibale Ninchi, che si credeva bellissimo, scrisse, molti anni fa, una tragedia ispirata al tema della bellezza; e ne venne fuori una cosa comicissima. Oggi, con la Crawford, ne è venuta fuori una cosa estremamente fastidiosa e addirittura puerile. Bella una scena di inseguimento in aerea. Ma non basta per salvare un film condannato alla bocciatura per vizio di origine.

ORIO VERGANI



RUGGERO JACOBBI A TEATRO

QUESTI FANTASMI

Ha ragione Simoni: non si può separare, in *Questi fantasmi*, la personalità dell'autore Eduardo De Filippo da quella dell'attore e del regista. Una sorta di frenesia teatrale, di capacità inventiva discesa per il rami fino all'ultimo dettaglio dello spettacolo, governa questa incredibile creazione, nella quale riconosciamo il più importante avvenimento teatrale a firma italiana che l'anno 1946 abbia saputo consegnare alla nostra memoria di cronisti appassionati. Eduardo, uno e trino, ha preso un vecchio scenario dell'arte, uno scenario del suo grande avo Polcinella, *La donna di sette lingue*, e ne ha fatto un prodigio di modernità scenica e psicologica, spingendo tutti i motivi della commedia a condensarsi in un lineare e ingenuo giudizio sul destino degli uomini; così come accadeva ai grandi classici del teatro comico — Goldoni, dico, o Molière — abituati a raggelare ogni impressione quotidiana nell'universalità di un po' rigida del «carattere» e a rispettare quella *contensione* per cui a teatro tutto si fa lecito, per cui in definitiva il teatro esiste e diventa uno schema dell'esistenza. Magnifico spettacolo intellettuale e popolare. *Questi fantasmi* è por-

tato avanti ad un estro che si perde in divagazioni, che agrana e munda a pallino qualunque risorsa di ritmo, che rintagna in lentezza senza apparente giustificazione, ma che poi al momento buono va tirare le somme in modo incomparabile, mettendo al mondo creature poetiche di straordinaria vitalità, come il finale agitatissimo del secondo atto o come il desolato, patetico, struggente «dialogo al balcone» del terzo, dove la vena crepuscolare di Eduardo diventa, all'improvviso, qualcosa di più di se stessa, diventa cioè un modo di avviare un discorso morale, di pronunciare un giudizio.

Un uomo suggestionato dal fatto che nella sua casa vi siano i fantasmi può arrivare al punto di scambiar per fantasma l'amante della moglie, di pretendere e riceverne soccorsi materiali, di non accorgersi dell'opinione degli altri, che lo stimano un cinico sfruttatore, un becco contento? Può, certo, se questo caudare esiste in lui senza dubbi; se questa sua ingenuità è una fede. Per tale fede egli sarà salvo, sarà il più puro di tutti dinanzi all'ultimo tribunale. Spinto dall'infantile superstitazione che gli fa vedere presenze celesti nelle più meschine beghe di tutti i giorni, egli approderà a un alto luogo che è fuori della nostra circoscrizione, un luogo di perdono e quasi di santità.

Non solo: ma dietro a questa ap-

parenza moralistico-metafisica della commedia ce n'è un'altra, umana e sociale, che avremmo torto a non sottolineare. Il Pasquale di *Questi fantasmi* è un uomo ossessionato dall'incubo della miseria; ha fatto di tutto per sfuggire a tale destino, e non c'è riuscito. E allora il suo ingenuo e sia pure ridicolo misticismismo nasce da una fondamentale natura sana ed ottimistica di tutto l'essere suo. Egli non si rassegna a credere che il mondo sia cattivo ed ingiusto sino al punto di favorire le più dure disuguaglianze fra gli uomini; e allora, in un'ultima illusione, ma con un slancio totale che lo ribattea appieno, popola questo aspro e iniquo mondo di parvenze providenziali, di figure astratte che materializzandosi rendono ad esso l'equilibrio nativo e pacato della giustizia. Un modo romantico, certo, di risolvere il travaglio fondamentale della società in cui viviamo; ma un modo umano e umanamente espresso, e perciò stesso plausibile.

Che dire dello spettacolo? Abbiamo premesso che tutto quanto noi possiamo dire su questa commedia la investe in tutti i suoi aspetti. Se dunque il nostro discorso è arrivato tanto in là, ciò riguarda direttamente l'attore e regista Eduardo, oltre che l'autore, e i suoi bravissimi compagni.

RUGGERO JACOBBI



AFFATICARE L'EPIDERMIDE è pericolosa!

Un'eccessiva quantità di cosmetici, soprattutto se scelti con poca cura è sempre dannosa per la naturale respirazione e nutrizione dell'epidermide. Eppure le donne che vogliono essere accurate e graziose sono costrette a ricorrere ad una crema per far aderire la cipria, ad una crema per togliersi il ritocco, ad un'altra per nutrire la pelle o ad un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Da oggi abbandonate questo sistema costoso e provate l'unica Crema NEVIDOR che tutte le sostituisce. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete entusiasta:

- I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.
 - II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampono d'ovatta.
 - III - Per nutrire la pelle massaggiata dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.
 - IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR.
- Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO

★ PIUME E SASSOFONI ★

E IL CIELO SI COPRÌ DI DEBITI...

di Alfredo Paniconi

Un attore di prosa passato alla rivista, un attore, tanto per non far nomi, piccolo e grasso (una specie di piccolo colle, insomma) mi diceva un giorno durante le prove: «Caro lei, quando le compagnie cominciano coi ricevimenti e i banchetti, si finisce sempre con l'ufficiale giudiziario». Mi venne da ridere quel giorno, perché pensai: «Ma guarda un po' che fiducia c'è in questi attori» e non ci pensai più. Passati due mesi da allora la profezia dell'attore piccolo e grasso si è avverata. L'ufficiale giudiziario è arrivato in palcoscenico sequestrando scenari, costumi e materiali vari.

Malinconia dell'ultima recita, prima della fine. C'è un senso di svogliatezza in tutti. I numeri sono tirati via, alla meglio, tanto chi se ne frega? Il comico dice le sue battute per abitudine, svelto svelto. La prima donna danza e canta per forza d'inerzia, salta qualche movimento, cerca d'arrivare prima alla fine per correre a struccarsi o andare a letto. I generici sono nervosi, sbadati. Ma le ballerine che da due settimane non hanno preso un soldo sono le più furibonde. Gridano dietro le quinte se per caso l'impresario vuole che per mangiare vadano proprio a passeggiare in Galleria dopo la mezzanotte.

All'ultima recita, delle diciotto ballerine, dieci non si sono presentate. Carmen ha fatto dire che si sentiva male e tutti sanno che non è vero. Ma nessuno ci fa caso. Se anche fossero state a casa tutte e diciotto... Quelle rimaste si arrangiano in qualche modo a tappare i vuoti. Forse il palcoscenico non è sembrato mai così vasto e ognuna dentro di sé si pente di non essersi sentita male come Carmen o Rossana o di non essere andata al cinema o in trattoria con qualche amico. In trattoria meglio. A stomaco vuoto l'amore è noioso.

Malinconia del fallimento. Queste ragazze hanno fatto un sacco di debiti per vivere quindici giorni senza prender lo stipendio. Rossana l'ho vista lo una sera star male perché non aveva mangiato. È uscita dal teatro a metà spettacolo. Credo con la speranza di trovar qualcuno che le offrisse la cena. Non bisogna però pensar male delle ballerine. Hanno fame anche loro e qualche volta di pane.

L'amministratore è stato trovato morto la sera prima. Se ne sono accorti alla fine dello spettacolo. Era disteso sulle scale con l'orologio in mano. Paralisi cardiaca. La più bella morte per un uomo di teatro, morire in palcoscenico (la sera prima).

Malinconia. Intanto all'autore della rivista in un mese sono an-

date settecentomila lire per diritti d'autore. Sequestrato anche questo. Per fortuna qualche volta la giustizia ci vede.

E pensare che un finanziere era disposto a dare in garanzia la sua sartoria che vale nove milioni per averne in prestito due da mandare avanti la baracca. All'ultimo momento ci ha ripensato. Lui o l'altro? Comunque niente da fare.

Ma le ballerine sono senza paga. Un rappresentante dei sindacati è sempre in teatro. Fa atto di presenza. La matematica non è una sua opinione. Con un foglio paga di ottantamila lire al giorno, la compagnia nelle ultime sere è arrivata a racimolarne meno di ventimila, con novantamila d'incasso. Ventimila in tasse, ventimila per l'orchestra e diecimila per i diritti d'autore.

Perché si scritturano grandi attori con forti paghe, quando non si è capaci di sfruttarli convenientemente con un copione intelligente? Sempre così: Tagliatelle all'inizio, fichi secchi alla fine.

Forse le ragazze però si accontenterebbero anche dei fichi secchi, per riempirsi la pancia.

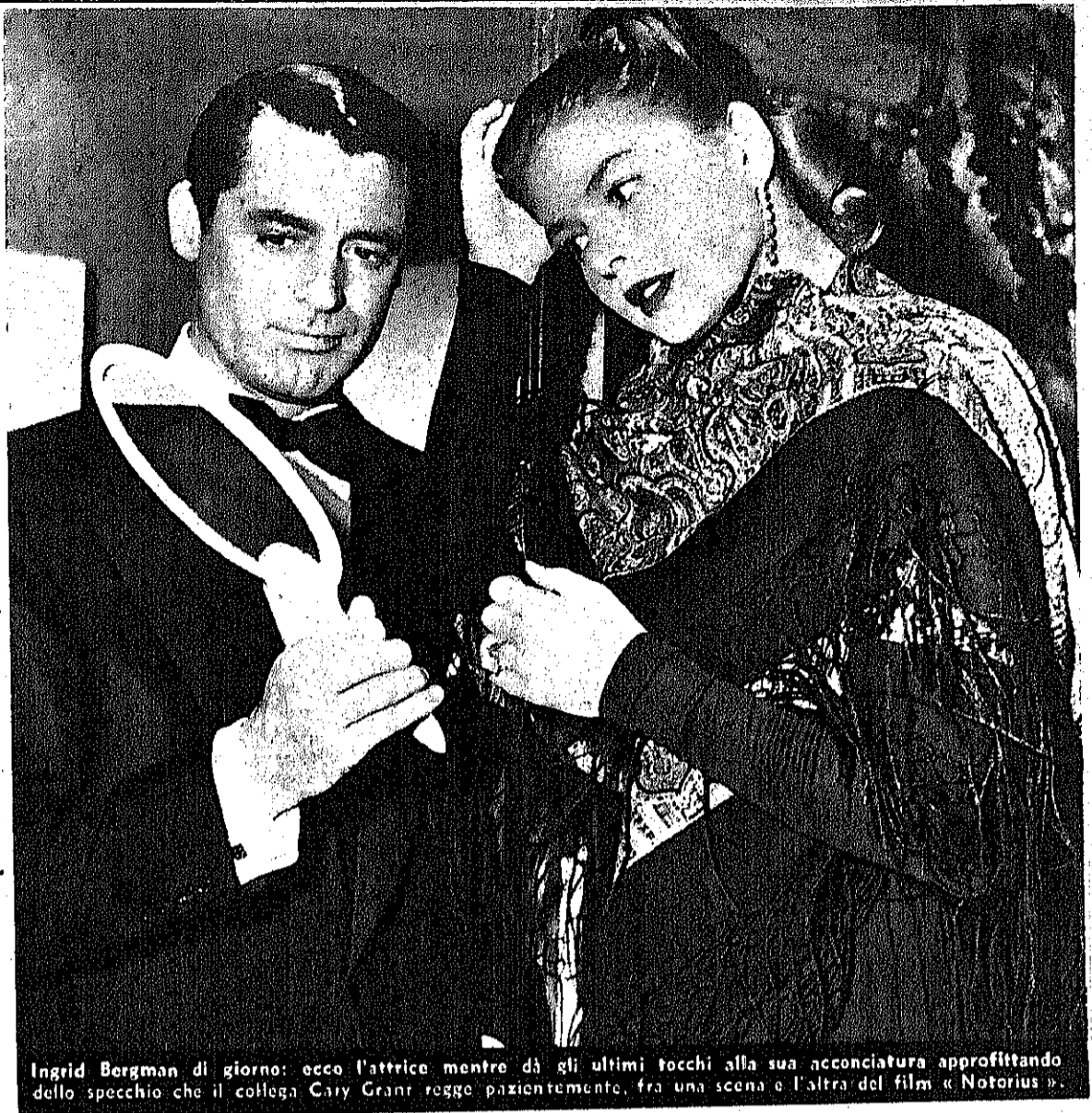
Andavo all'Arena per l'incontro fra artisti e sportivi e dicevo a uno scrittore che doveva misurarsi con Rubens in una corsa ciclistica: «Stai tranquillo, va, se Rubens è capace di correre come di scrivere riviste, tu vinci facilmente». «Non è vero perché se è come dici Rubens ha i piedi molto allenati».

La faccenda delle scale, nelle riviste. Attenti. Quando un regista non le mette in scena è perché se ne serve privatamente. Pare che un regista le abbia usate per condurvi una alla volta le ballerine e, con promessa di usarle per la «prosa» o per il «canto» abbia, appunto sulle scale, tentato di usarle intanto in altro modo.

Fallimento. Una parola triste. Attori e ballerine hanno fatto porre il sequestro sui materiali. Ma i costumi, anche se confezionati da un grande sarto, non sono commestibili.

Arrivederci Rossana, Leda, Carmen, Anna, Wanda, Franca. Grazie della compagnia che ci siamo fatta per quindici giorni. Le stelle ormai sono cadute dal cielo della rivista e per voi è buio anche il giorno. Comunque, se non vi dispiace, buon appetito. Qualche santo aiuterà.

ALFREDO PANICONI



Ingrid Bergman di giorno: ecco l'attrice mentre dà gli ultimi tocchi alla sua acconciatura approfittando dello specchio che il collega Cary Grant regge pazientemente, fra una scena o l'altra del film «Notorius».

INGRID BERGMAN

giorno e notte

È difficile essere disinvolti? Osservando le attrici artificiali, veri fiori «sophisticated» del giardino hollywoodiano si è indotti a credere che l'arte di essere schiette, semplici, comunicative sia totalmente ignorata dagli. Pensate a Constance Bennett: ha passato i suoi anni migliori nel tentativo di apparire una donna originale e insolita, felina a momenti, e a momenti anche docile. Ma non è mai stata sincera. Katharine Hepburn potrebbe farsi stimare per una donna disinvolta; ma osservatela bene quando appare in pubblico: non dire mai «com'è semplice!» bensì «come cerca di essere semplice!». Ma per Ingrid Bergman, questo pericolo non esiste: venuta dalla Svezia ad Hollywood, questa creatura, insignificante all'apparenza, è arrivata a conquistarsi il premio per la migliore interpretazione del 1944 dedicandosi interamente, con l'intelligenza e l'istinto, alla recitazione, demolendo lentamente gli ultimi ostacoli che ancora si opponevano alla sua splendida ascesa. Ma Ingrid ha anche il primato della donna più disinvolta di Hollywood, colta che indifferente ac-

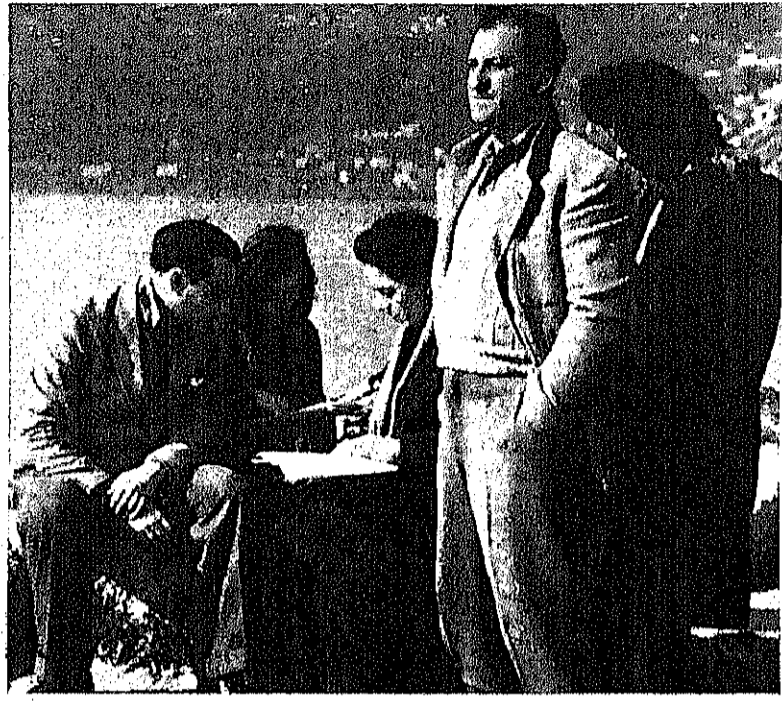
quista un gelato al carrettino dall'angolo e che indossa la pelliccia di visone per il ricevimento dal Presidente Truman, l'attrice che scherza senza pose con gli elettricisti e gli operai degli «studios» che l'adorano, e che trincerata, davanti all'obiettivo, realizza la sublime finzione scenica dell'eroina di «Gaslight». Se le porgete una bottiglietta di birra Pabst e non avete un bicchiere per mescolarla, Ingrid si attaccherà al collo del flacone, senza volgarità, così semplicemente, perché sente che non è il caso di complicare le cose. E se farete tanto di baciarle la mano, essa vi riderà in viso, proprio come se le fosse apparso davanti in divisa da pompiere del 1830.

HUMPHREY HENLEY



E qui sotto, Ingrid Bergman di notte. L'attrice svedese si dimostra, al contrario delle colleghe, molto familiare e disinvolta nei locali notturni di Hollywood. Osservatela mentre ascolta, in compagnia di Jimmy Stewart, una spiritosa storiella raccontata da Pat O'Brien. Si diverte senza fingere.

AVALCATA ★ CAVALCATA ★ CAVALCA



Rod Geiger, il produttore americano intervistato da Salvioni, con il regista Rossellini (col basco o occhiali neri), lo sceneggiatore Federico Fellini e le due assistenti durante un «ci gira» del film «Paiss».

"HOLLYWOOD NON È TUTTO"

DICE UN PRODUTTORE AMERICANO

Rod E. Geiger, già a suo tempo distributore di pellicole in America e da poco produttore in proprio, sarà il primo a presentare negli Stati Uniti un film del dopoguerra e per di più fatto in collaborazione italo-americana.

Rod E. Geiger è un tipo di americano di media statura, spontaneo, frettoloso, pratico e saltellante in ogni sua manifestazione. Egli fu già in Italia con le armate americane e dopo il suo discharge decise di tornare fra noi come civile.

In America a suo tempo c'era stato un po' di scandalo, perché Rod E. Geiger, passato dal ruolo di distributore a quello di produttore, non volle accodarsi alle centinaia di altri produttori di Hollywood. La mecca del cinema non lo attirava ed egli anzi non aveva fiducia in lei. Il nuovo produttore difese contro gli altri le sue idee: egli era ed è tutt'ora convinto che nel mondo Hollywood non sia tutto. Egli è convinto che spendendo meno si può fare anche meglio. Hollywood è il monopolio, è un negozio di lusso che dovendo pagare tasse è molto più caro di un negozietto della periferia per gli stessi prodotti.

Fu dopo queste affermazioni un po' rivoluzionario per la classe del cinema americano che Geiger partì per l'Italia. Egli aveva allora già veduto Roma, città aperta o rimasta entusiasta non aveva esitato a compararlo per proiettarlo al pubblico americano.

Sarebbe stata una prova che quello che lui aveva affermato era vero. E così fu. Ho veduto le critiche americane dopo la presentazione del film al World Theatre di New York e sono decisamente lusinghiero per la cinematografia italiana.

Montro in America, si conosceva Roma città aperta. Geiger seguiva la lavorazione del nuovo film di Rossellini; Paiss.

Questo film è composto di sette episodi che accadono in diverse località italiane a diversi soldati alleati durante l'avanzata: Sicilia, Napoli, Anzio, Roma, Firenze, Romagna e Val d'Aosta. Sette episodi legati fra di loro da pezzi di documentario e dalla parola di uno speaker. La vera trama del film è la guerra. L'avanzata attraverso l'Italia, la vita del G. I. di tutti i G. I. di stanza nel nostro paese.

Rod E. Geiger veramente dice che la vera storia di questo film è ben più importante: è la storia di un film unico negli annali della cinematografia a cui lavorano contemporaneamente bianchi e neri, italiani e americani e tedeschi, ebrei, cattolici, protestanti e atei.

Dall'America Geiger ha portato sei attori: Harriet White, la nurse dell'episodio di Firenze; Doti Johnson, il negro M. P. dell'episodio di Napoli; Gar Moore, il pilota dell'episodio di Roma; William O. Tubbs, il cappellano dell'episodio della Romagna; J. Antony La Penna e Dale Edmonds per l'episodio della Val d'Aosta. Al film parteciperanno Fabrizio nell'episodio di Anzio, Maria Michi in quello di Roma e Vito Annichiarico in quello di Napoli. All'episodio della Sicilia hanno lavorato soldati americani veri e Carmela Sazio, una figlia di pescatori della costa amarantina scoperta da Rossellini.

Regista, sceneggiatore, operatore, tecnici del suono delle luci, tutti gli altri che completano la troupe sono italiani. E si lavora in Italia con i mezzi italiani.

Oiononostante Rod E. Geiger è entusiasta del film e dei suoi collaboratori italiani; del regista Rossellini all'ultimo soldato americano, dallo sceneggiatore Fellini a Mario che manovra i «diecimila» come pila tascabili.

Ma in special modo Geiger è contento di non essersi sbagliato. È contento che in America, a Hollywood, si accorgano che le sue idee non erano poi così balzate anche se rivoluzionarie. Prova di questo gli è stata l'offerta fattagli subito dopo il successo di Roma città aperta, da parte della Metro Goldwyn Mayer che avrebbe voluto comprare Paiss ancora prima che fosse finito.

È questa la vera storia del film, la più importante, mi ha detto ancora Rod E. Geiger con un sorriso di soddisfazione.

Poi mi ha invitato a pranzo e abbiamo parlato di tutt'altro.

GIORGIO SALVIONI

SONO NECESSARI GLI ATTORI?

di Lorenzo Marinese

Non si tratta d'un paradosso ma d'una vecchia idea che m'è venuta in mente pochi anni fa e che è stata, una volta ancora, convalidata settimana or sono. Seguite piuttosto il mio ragionamento.

Che cosa è un attore (e di cinema in modo specifico)? Egli è, di solito, un uomo (o una donna) spontaneamente portato verso l'arte, passato di poi attraverso una qualsiasi forma di scuola, giunto alla ribalta dopo una serie di insegnamenti che sono valsi ad eliminare alcune ingenuità, notevoli difetti di pronuncia, di movimenti e via così. Quando questi passaggi — ma soprattutto quando spinge la passione — ottengono un normale e proficuo sviluppo non v'è dubbio che l'attore è già completo se non altro dal punto di vista, dirò così, formale, da quello esterno. È vero che ci vorrà dell'altro, quel *quid* particolare e ancora non del tutto svelato perché sia il caso di parlare del grande, personale, attore, di colui cioè, che sa creare e ricreare, ma questo è un altro discorso, che qui non interessa.

Non è sempre accaduto che il tirocinio, la scuola, facciano il buon interprete. Più d'una volta s'è verificato il caso di ottimi elementi i quali, hanno perduto, del difetto, se ne sono anzi liberati con molta facilità ma ne hanno acquistata degli altri certamente più gravi del primo che intaccano la personalità dell'attore dal di dentro, in quello che dovrebbero essere le sue vere e quasi uniche qualità.

Ora, a seguito di quel che ho osservato e che assieme a me hanno osservato spettatori d'ogni genere, credo si possa affermare che oggi in Italia almeno, perché il cinema diventa quella cosa viva, fresca, sentita e ingenua che, in fondo, deve essere, è necessario non già che si aboliscano le scuole ma che gli attori riscuotano il meno possibile dell'allenamento pseudo artistico e che del giogiulano è del diviano si servano, tutte le volte che debbono mostrare ai neofiti o ai più giovani come si possa, avendo dei buoni numeri, finir male la propria carriera o tradire, addirittura, l'arte.

Mi pare che per il cinquantenario del cinema non siano stati proiettati né *L'uomo di Aran* né *Tubi*, due film nei quali i professionisti furono esclusi per dar posto, invece, a degli autentici pescatori, gente semplice, ignara di ogni trucco e delle raffinatezze letterarie. Anni addietro, procedendo alla scelta di elementi nuovi per la realizzazione di un film d'ambiente siciliano: *All'ombra della gloria* che è ricco di buona inquadratura, purtroppo non sottolineate da una critica frettolosa, mi sono accorto che i migliori visi, i gesti più spontanei, gli atteggiamenti di prima mano erano quelli di alcuni ragazzi della strada, di popolani prive di rossetto, di giovanotti fra compagni e operai. V'è di più: proprio essi hanno reso maggiormente nel film e non è colpa loro se non hanno potuto figurar più sovente.

Vedendo *Sofuscià*, l'ultima fatica di De Sica, sono ancora gli attori non di mestiere che si imprimono

nella memoria e che si ricordano con piacere.

Che sta a dimostrare tutto questo? Che conclusione se ne può ricavare? Che il divismo si dovrebbe considerare bello e spacciato e che la nuova e già acquisita esperienza dovrebbe metterci in condizione di compiere un passo indietro e riprendere l'uomo attore ab *initis*. Mi sembra indispensabile giungere a tanto se si vuole, sul serio, parlare di rinnovamento del nostro cinema. Le sale buie perderanno qualche iloso infatuato; le sartine o anche le dame si appresseranno meno alle avventure terrene delle Crole e delle Mariene, ma ci guadagnerà l'arte che ne ha tanto bisogno. Non per sé, bene inteso, ma per noi.

LORENZO MARINESE



Avete visto
ALIDA VALLI

in coprodina perché...

... terminato il film «Eugenia Grandet», diretto da Mario Soldati, essa partirà per l'America, per la favoleggiata Hollywood, chiamata laggiù da una vantaggiosissima scrittura del produttore Selznick. Pubblicando in copertina una delle sue più belle fotografie, vogliamo dire ad Alida che il suo ricordo resterà con noi, con noi resteranno le immagini dei suoi personaggi più cari, dalla fratlessa «Luisa» di *Piccolo Mondo antico* alla lontana, timida ragazza del Feroce Baladino. Con noi resterà il ricordo dei suoi film che ci hanno reso lieti, e il ricordo del film che non avremmo voluto che interpretasse, *Auguria*, ad Alida la fortuna di Ingrid Bergman, di Vivien Leigh; d'altra parte non è solo questione di fortuna: Alida si impegnerà completamente per riuscire.

Lettera a una ballerina

NON SEI MAI STATA COSÌ NUDA

di Ruggero Muccari

Senti, ballerina che secondo la letteratura sei piccola e pallida, smetti di sorridere lasciando il palcoscenico e vai a mangiare pane e formaggio nella tua cameretta ammobiliata, a parte il fatto che il più delle volte sei grassoccia e con le dita piene di geloni, cominci a ridere quando esci da teatro e vai a mangiare in ristoranti di lusso, ti volevamo domandare se sai che da quando il teatro di rivista ha aperto gli occhi alla luce del riflettore tu non sei mai stata così nuda. Ma tranquillizzati, ballerina, non è un rimprovero. Tu ci piaci così come sei. Anzi, ci piaci soprattutto così come sei.

Ormai il puntino è diventato la tua divisa ufficiale. Tu indossi il puntino con la stessa ripetuta familiarità con la quale un barbiere indossa la giacca bianca, e noi siamo talmente abituati a vederti così che una volta incontrandoti con un vestito che ti arrivava al ginocchio non ti abbiamo riconosciuta.

Noi ti apprezziamo così come sei e soprattutto così come sei, ci dispiace soltanto che spesso le tue nudità hanno solo lo scopo di far perdonare l'incapacità professionale. Infatti una ballerina nuda balla sempre bene, anche se balla male, ma una ballerina vestita balla sempre male anche se balla bene. E questo, perdonaci, ma non lo troviamo giusto. Che ne penseresti tu di un chirurgo che per far giustificare la cattiva riuscita di un'operazione si presentasse in sala operatoria in puntino e reggipetto?, o di un cameriere che per

farsi perdonare il cattivo servizio ci facesse vedere una cuscia?

Tu ci piaci così come sei e vorremmo farti qualche rimprovero ma poi ti guardiamo mentre sei intenta a toglierti il reggiseno e non possiamo fare a meno di perdonarti. Quando l'avrai tolto sarai tu a dover perdonare noi.

Tu, ballerina, non puoi fare nulla senza essere seminuda. Anche per scaldarti le mani ti denudi le spalle, ed una volta che per punirti ti avevamo dato un vestito, non un vestito lungo, ma solamente un vestito, tu hai approfittato di un gesto infantile per scoprirti.

Noi le conosciamo le tue aspirazioni, ballerina, e sappiamo tutto su di te. Sappiamo che vuoi diventare capufficio, grado che nel tuo ambiente equivale a soubrette, ed allora le fotografie saranno più complicate, il puntino sarà più originale, forse imparerei anche a ballare ma resterei nuda perché quello è il tuo destino.

Noi sappiamo che tu spesso dici: «Se dovessi vivere con la paga starei fresca» e quando la tua compagnia parte per la Sicilia tu sorridi felice perché sai che là gli uomini sono prodighi con le donne di teatro e pensi per un attimo a quella tua compagna rimasta a Palermo moglie di un commerciante siciliano.

Arrivederci, ballerina. Noi ti vogliamo bene così come sei e soprattutto così come sei e se qualcosa di sgradevole hai trovato in queste nostre righe siamo sempre pronti, per farti perdonare, a farti vedere le nostre spalle.

RUGGERO MUCCARI



Josephine Baker sarà prestissimo in Italia. E se ci dirà ancora di avere due amanti, il suo paese e Parigi, non ci farà più, invece, la danza delle banane. Eccola in due recenti immagini: le banane per lei non sono più che un lontano ricordo, ornamento, al massimo, di un elegante abito da passeggio.





Clara Calamai in una bizzarra inquadratura del fotografo Barzacchi.

Chi ha rubato le caramelle di Massimo?

Ieri pomeriggio i ladri hanno visitato nel più stretto incognito la casa di Massimo Girotti, in via Tirso 80, mentre l'attore recitava in teatro.

Stamattina siamo andati sul luogo del crimine io e il fotografo, Massimo, alzato da poco, ruminando importanti pensieri, ci mostra una scatola di latte desolatamente vuota. (Il fotografo ha ritratto la scena come la vedete).

Noi avevamo per l'occasione un'aria afflitta e, pronte nel cuore, parole consolatrici.

— Cosa c'era nella scatola? — ho chiesto.

— Caramelle. — Massimo era tristissimo. — Caramelle Harrows, le migliori del mondo.

— Beh — dico io — coraggio, agnello mio, che altro hanno rubato?

Massimo gira gli occhi per la stanza come per riepilogare il già compiuto inventario.

— Niente altro, solo le caramelle.

— E' veramente strano — dico io.

— Hai sospetti?

Così cominciamo ad intrecciare

ipotesi e supposizioni. Ne venne fuori un bel quadretto con i pezzi ingarbugliati da ricomporre.

— Chi era al corrente dell'esistenza delle caramelle?

— Io, Mariella Lotti, Gerardo Guerrieri e Antonio Pietrangeli. Erano presenti quando ricevetti la scatola in regalo.

— Bene, Lotti.

— No, impossibile... una donna come Mariella... A Mariella non piacciono le caramelle. Se fossero stati cannoli, forse...

— Allora Gerardo. Ma, un momento, qualcuno di questi tuoi amici è venuto a trovarti mentre eri assente?

— No. La cameriera ha detto che non ha visto nessuno.

— Bisogna circoscrivere il campo



d'indagine — suggerì il fotografo. — Chiamiamo la cameriera.

Segui l'interrogatorio della cameriera. Carina, non sa niente, non ha visto niente, ha ventidue anni, è fidanzata. Ieri l'è venuta a prendere un'amica e sono andate al cinematografo a vedere Girotti nel suo ultimo film: «Un giorno nella vita».

Massimo dice: — Lasciamo stare. Non mette conto di occuparsi di questa storia. Erano buone, però. Harrows, le migliori del mondo.

Ma il fotografo tiene duro. Dico tiene duro con la cameriera. La invita a passare nel suo studio, uno dei prossimi giorni. Le farà una posa mirabolante, proprio come quelle di «Film d'Oggi».

Massimo ha fretta. Deve correre

alle prove della compagnia. Abbandoniamo quindi le indagini e usciamo. All'angolo della via uno di quei vecchietti con gli occhi buoni e una vecchia pipa tra le labbra è seduto accanto ad un banchettino colmo di nazionali, pasticche golia, mostaccioli, bastoncini di liquerizia e carlocetti di bruscolini. Girotti si ferma per acquistare un pacchetto di nazionali.

Il vecchietto lo squadra e gli dice con voce bonaria e furbesca allo stesso tempo: — Signori, ci ho le caramelle Harrows. E gliene mostra qualcuna nella mano.

Noi tre ci guardiamo sorpresi per la singolare coincidenza e ci mettiamo a ridere.

— Beh — dice il fotografo — daccene tre.

Riprendiamo il cammino succhiando le caramelle.

— Accidenti — esclama ad un certo punto Girotti — sono veramente buone. Le migliori del mondo. Harrows. (Quindi ripensando alla scatola aggiunge con veemenza). — Voglio proprio sapere chi è stato quel farabutto. Domani avviso la Mobile.

A. BORS.



Il Vostro destino dipende dal Vostro sorriso?

Forse sì, perché un bel sorriso è il più attraente lasciarsi che una donna può presentare nel cammino della vita. Il collaboratore più efficace di un bel sorriso è un buon rossetto, un rosso per labbra con giusta consistenza, morbido, profumato, con tinte scintillanti e vivo.

FARIL ha creato il rossetto, proprio come lo desiderate Voi: disegno nitido, profumo fresco, tinte smaglianti, e una lucente satinata e indolebile, che lo rende particolarmente efficace per donare risalto alla sinuosità delle labbra.

Il rosso lucente per labbra FARIL, in 10 tinte perfettamente accordate con le tonalità delle ciprie FARIL, nutritive e rassodanti, è quel rossetto che Voi Signora attendevate.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE e colorite:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO O IRIS RUBINO O LACCA
CASTANE e colorite:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O IRIS LACCA O FUCSIA 1
FULVI e colorite:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA O IRIS LACCA
BRUNE e colorite:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO RUBINO O IRIS FUCSIA 2

FARIL

il rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO



LINETTI-PROFUMI VENEZIA

Le visioni romantiche del passato sono accompagnate dal fresco e soave profumo della Lavanda Linetti.

L'uso della Lavanda risale ai tempi più lontani. La Lavanda Linetti è il profumo distinto, signorile, ricco di delicata fragranza. Nella toilette giornaliera, nel bagno è impareggiabilmente sana e rinvigoritrice profuma la persona, la biancheria, la casa.

LAVANDA LINETTI

LA SPIA

NOVELLA DI UBALDO GENTA

Gobi, non ti scorderai dell'importanza delle carte che ti affidò?

— Giungeranno al loro destino, mio generale.

— Che Dio t'accompagni... E... attento alle belle spie!

Il sergente Gobi salutò militarmente, girò sui suoi tacchi e si avviò verso la vicina stazione, in attesa del « rapido » che doveva condurlo a Parigi, l'immensa città dei suoi sogni di ragazzino provinciale. Ogni tanto, nervoso e preoccupato per la sua missione, si portava la mano al petto e palpeggiava nervosamente la busta che doveva consegnare a Parigi al colonnello Renard, capo dell'Ufficio Operazioni del Ministero. E mentre pensava alle carte che portava, non riusciva a scordare la frase che il suo generale gli aveva detto, congedandolo:

— Attento alle belle spie!

Zuzette, la bella e giovane ballerina del Casino, si annoiava mortalmente per quel viaggio interminabile che la riportava a Parigi dopo alcune recite davanti ai soldati in un ospedale delle retrovie. In quel momento, entrò nel suo scompartimento il bel Gobi — che, tutto impolverato e sudato, subito si gettò a sedere sul primo sedile che vide libero. Poco dopo, i due furono gli unici viaggiatori in quello scompartimento. E allora Zuzette cominciò a interrogare il soldato: dove andava, donde veniva. Gobi, benché duramente sul principio, non seppe resistere a lungo al fascino della bella; alla quale si guardò bene, peraltro, di raccontare il vero motivo del suo viaggio a Parigi. Disse una bugia: raccontò che andava in fretta perché portava un po' di denaro alla sua vecchia madre — che, povera donna, viveva solo coi soldi del sussidio. E dentro di sé rideva: Zuzette beveva ad una ad una tutte le sue bugie — e questa ultima più e meglio delle altre; oh, eran ben tante le belle spie, ma possibile che Zuzette fosse proprio una di queste?

Arrivato, Gobi si affrettò a correre dal colonnello Renard, ma non lo trovò; sarebbe soltanto tornato — gli dissero — il giorno seguente. Peccato! Portar quel plico su di sé ancora dodici ore, non era un piccolo peso e un lieve impaccio! Tanto più che s'era accordato con Zuzette: si sarebbero visti alle 10 di sera al caffè « Les Hirondelles » e avrebbero passeggiato un poco insieme. Doveva adesso mancare alla parola data?

Del resto, Zuzette era così innocente e così distratta!

Andò.

— E il denaro per tua madre? — gli chiese Zuzette mentre si disabbigliava lentamente nella camera dell'albergo, dove avevano finito col ritirarsi insieme.

— Lo porterò domani... se me ne avvanzerà... — rispose Gobi, fingendo di essere un po' triste per questa mancata promessa.

E intanto andava con la mano alla grossa busta che teneva nascosta sotto la giubba.

Gobi si risvegliò di soprassalto: aveva sognato che gli rubavano le preziose carte! Allungò il braccio e si accorse che Zuzette non era più al suo lato. Alla luce della luna che entrava nella stanza, vide la donna che frugava tra i suoi panni, e gli parve che s'impadronisse della sua busta...

Fu un minuto, anzi un secondo, pieno per lui di mortale angoscia.

E, come pazzo, tolse il revolver che aveva la sera prima messo sotto il cuscino e sparò.

Quando, allo sparo, accorse gente — fu visto Gobi seminudo che stringeva la preziosa busta. Ai suoi piedi, Zuzette, morta.

— La spia. La bella spia! — urlava sportivo verso il cadavere, Gobi.

E tutti gli si strinsero, affettuosi, intorno.

Ma quando Gobi si rivestì e mise le mani nella tasca interna della giubba, vi trovò una busta con alcune carte monetate e un biglietto che diceva:

— Gobi: ti lascio il denaro che avevi speso e che invece dovevi a tua madre. Zuzette.

UBALDO GENTA

(Trad. dallo spagnolo di M. P.)

GRETA GARBO

di Alberto Cavaliere

Durante l'armistizio dei vent'anni, in un mondo senza aria e senza luce, non solamente il « fuhrer » ed il « duca » furono i nostri tipici tiranni.

Perché tu anche ci tiranneggiavi, pur senza frusta e polizia segreta, moderna Circe, onnipotente Greta: i nostri sogni furono tuoi schiavi.

C'incatenasti tutti. I dittatori, nell'ombra, preparavano la guerra, mentre il mondo, ai tuoi piedi, era una serra che fioriva di musica e d'allori;

o, ancora ignaro della « Chestapò », vi solleggiava un sogno, che portava la tua chioma prolissa e che calzava le sgangherate scarpe di Charlot.

Un mondo senza luce; e in quell'occluso un profumo sottile e delicato: non fosti, nel ventennio disperato, che una rosa fiorita fra due abissi.

Non fosti che una stella artificiale, che illuminò di fredda poesia l'esasperata megalomania d'un mondo destinato a finir male;

la bionda Musa d'una terra in crisi che riposava dai suoi sogni inquieti nell'ermeticità dei suoi poeti, nell'ermeticità dei tuoi sorrisi.

Per te le dattilografe infelici sbafavan « macedonia » e « popolari », per poter dire come Mata-Hari: « Dammi una sigaretta! » ai loro amici.

E in cuor le donne avevano una spina, tutto; nè v'eran più serve e commesse; v'erano spie, regina, principessa, Maria Valenska ed Anna Karenina.

Non v'eran più ragazzi sulla terra, ma innamorati eroi che offrivan fiori e canti e sogni a Greta... I dittatori, nell'ombra, preparavano la guerra...

Ora è finita. Turbina il destino aspro e buffardo intorno a un nuovo mondo. Charlot, sublime e dolce vagabondo, ha portato le scarpe al ciabattino.

L'aurora incalza. E tu non sei più tu, pallida stella: è stinto il tuo mistero, come il ritratto della bella Otero, come Stokowski, che non l'ama più.

ALBERTO CAVALIERE

Toscanini alla Scala

di Paola Masino

All'età di una scuola comune elementare di Roma fui mandata una volta a cantare i cori patriottici in Piazza di Siena per il XX Settembre. In capo un berrettone bianco ornato da un nastro con i colori giallo e rosso dell'Urbe, eravamo un centinaio di bambini a urlare con quanto fiato avevamo: « Guerra guerra le gallie che selve » e « Fratelli d'Italia ». Pare che io fossi una delle più brave e per premio mi condussero ad ascoltare, nascosta in loggione, una prova di Toscanini all'Augusteo. Il mio arrivo fu avvolto nel più fitto mistero e assoluto silenzio. Acquattate tra le panche della galleria, la maestra mi andava raccomandando di non tossire, non starnutire, non spaventarmi ai fortissimi, e se era possibile non respirare ai pianissimi. Come accade in tutti i bambini l'impegno di stare nascosta mi occupò assai più che l'ascoltare la musica e il più vivace ricordo che mi è rimasto di quel privilegio è una rondinina, che entrata per un pertugio del lucernario si aggirava impazzita in giro alla cupola senza più trovare una uscita, e io temevo che disturbasse il maestro e lo facessi inutili gesti per indicargliela.

Questa fu anche la prima cosa che mi tornò alla mente venerdì pomeriggio quando entrò alla Scala per la prova generale del Concerto di Toscanini e ogni persona al mio passaggio sussurrava: — Non bisogna applaudire, il maestro non vuole applausi.

Così, piena di commozione, mi sedetti nel teatro semibuio dove qua e là come larve si muovevano cautissimi alcuni operai e chi stuccava gli ornamenti di un palco, chi stendeva panni sul velluto dei palchi che non si macchiassero, chi tentava leggere martellato nei cori ad appuntare le guide. I pochi eletti in un trepido silenzio aspettavano. E a un tratto, eccolo. Sale sul podio e ancora pare non abbia finito di salire che subito l'orchestra scroscia in un suono. Non c'è pausa tra lui e il tempo del suo lavoro. Ha una tale parsimonia di gesti e di parole che dopo un poco credi di non vederlo più, è parte integrante della massa di strumenti, quasi guidandoli li abbia tutti assorbiti in sé.

Io stessa ero guidata da lui: dalle vie della mia infanzia, era venuto a riprendermi per condurmi alla mia età presente. Ma io prima di seguirlo volsi un attimo gli occhi in alto a ricercare quella remota rondine di allora. Ma non rondine c'era, bensì in una soffusa penombra lo scintillio del grande lampadario nuovo. E mentre lo così lo fissavo eccolo a un tratto splendere tutto di luce. Di colpo è già sabato sera 11 maggio 1946. La sala è gremita di volti e io stessa non ho più il berrettone con i colori di Roma, ma piume sulla testa e velli sulle braccia invece del grembiolino bianco. È la ripresa della Scala, quella ripresa che vuol dire tante cose per noi, quella ripresa che dirà qualche cosa anche agli stranieri. Dirà infatti che se pure l'Italia non è un grande paese politico, è un imperituro paese d'arte! Dirà che l'arte è il primo modo con il quale noi vogliamo ricostruire e ricostruirci, ossia lavorando con una ferma serietà, senza troppo clamore, senza commemorazioni, senza cerimonie, senza fare di tutti i giorni una festa, com'era venuto d'uso in questi ultimi tempi! Non per nulla Toscanini, avendo letto durante la giornata le bellissime, commoventi parole di saluto che le autorità volevano rivolgergli la sera stessa, aveva pregato di non farlo dicendo: — Io ho lasciato la Scala ieri e oggi torno a dirigere un altro concer-

to. — Se non dovessimo essere grati al Maestro di tante altre cose, di questa frase tutti noi che facciamo professione d'arte gli saremo sempre riconoscenti. Perché in queste parole c'è un'indicazione ben chiara di quale debba essere l'atteggiamento di un artista, artista-operato, davanti al proprio lavoro. Rispetto del lavoro soltanto e non esaltazione di se medesimo. Bisogna alla fine capire che il lavoro dell'arte è cauto, sottile, delicato. L'arte nasce tutta da un raccoglimento e in raccoglimento deve essere sempre espressa. E anche quella riconoscenza che a ogni grande artista è giusto il pubblico voglia tributare sia soltanto il compenso alla sua opera compiuta, ma non sia mai il voler violare una personalità, il forzare con mano pesante il regno e spesso volte il timore di colui che si sta impegnando intero con tutta la sua vita, passato e futuro, in quell'attimo doloroso con cui si esprime l'arte.

Nessuno di quegli spettatori di sabato sera forse sa, ma ogni artista può averlo immaginato, che Arturo Toscanini la mattina stessa era entrato solo nella sala della Scala, ne ha provato, battendo le mani, l'acustica da ogni angolo, si è guardato intorno e ha pianto. Per questo sgomento un uomo è un artista.

E ora era là sul podio e sembrava che gli fosse conaturato e spon-taneo entrare dentro le musiche e porgercele nude, ognuna nella sua vera essenza; benché, qualunque cosa avesse detto, avrebbe ottenuto uguale commozione. Così per coloro che lo hanno accompagnato in tutto il suo lavoro e piangevano un piano silenzioso, come per altri che lo ascoltavano per la prima volta esterrefatti.

Avvolti e trascinati dal suo impeto giovanile, che non li lasciava posto ai ricordi né alle speranze, tutti travolti di nota in nota. Non avvenne neppure che il pubblico scoppiasse a quelle parole del coro del « Naouco » purtroppo oggi tanto evocatrici per noi: « O mia Patria sì bella e perduta ». L'arte portava via tutto, spazzava a grandi colpi inesorabili, il rovello, l'ansia, il più recente passato e i più infiammati propositi di un vicino domani. Toscanini conduceva l'orchestra con un moto necessario come quello delle costellazioni nel cielo. Il pubblico trattene la propria passione fino alla fine. Ma allora non sapeva più placarsi, allora chi gridava: « Arturo, Arturo », chi agitava i fazzoletti, chi perfino fece scattare il magnesio tanto che Pasero venne a chiedere pietà per i suoi occhi dolenti, chi gli si accalcava intorno ma senza osare toccarlo. E a lui in mano era fiorito un mazzolino di rose.

Più tardi nel suo camerino, ancora in piedi, tranquillo, parlava affabilmente con tutti. Non si ascoltava il sudore, non faceva premura perché ce ne andassimo, anzi pareva fosse lui a interessarsi di ognuno di noi e noi lo guardavamo con quell'ammirata sorpresa quasi, con la quale si festeggia una nuova scoperta dell'arte. Chi pensava più alla sua età? Ci pensò soltanto, una giornalista americana la quale domandò a una parente del maestro quale crema usasse Toscanini per conservarsi la pelle così fresca. E quella dama gonfio con buon senso rispose: — Il lavoro, signora.

Ecco una risposta per tutti. Ecco la ricetta per gli italiani che hanno tanti secoli di storia sulle spalle ma che devono pur convincersi che dove la loro storia è sempre attuale è storia d'arte: lavorare e rifuggire dalle fanfare.

PAOLA MASINO



Viaggiava con noi Alexander Korda, il grande produttore inglese: non mancò di consigliarmi di ritornare subito negli Stati Uniti...

ISA MIRANDA

(CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE)

IX.

INQUIETUDINE

A bordo del Rex ero partita da Genova, alla volta d'America, in un mattino chiaro, radioso, nel dicembre del '39.

Adesso il Rex, avvolto fra le brume e le nebbie dell'Atlantico, mi riconduceva a Genova.

Avevo lasciato l'Italia accompagnata dalla « mia » melanconia, con la stessa melanconia vi ritornavo ora, e, in più, con una strana inquietudine che non riuscivo a dominare né a dissimulare.

Eppure ero abbastanza tranquilla sulla salute di mia madre: un cablogramma mi aveva annunciato il suo miglioramento. Per una strana coincidenza, quasi nello stesso istante avevo appreso la morte di Douglas Fairbanks Senior. La notizia mi sembrò incredibile, inumana mi sembrò la morte che, con tanta brutalità, aveva raggelato per sempre, sulle labbra di un uomo, quel sorriso che lo aveva reso famoso in tutto il mondo!

Sentii di aver perduto un amico sincero, Douglas amava molto l'Italia:

— Voglio ritornare in Italia presto — mi aveva detto nel suo ultimo colloquio — è impossibile che questa guerra mi impedisca a lungo di poter rivedere Roma, Firenze, Venezia...

Viaggiava con noi Alexander Korda, il grande produttore inglese.

Parlammo molto di Douglas, di Hollywood.

S'informò sui miei progetti e non mancò di consigliarmi ripetutamente di ritornare subito negli Stati Uniti. Gli risposi che ciò era nel mio programma.

Dopo la morte di Douglas, dovevo però aspettare notizie dal mio agente di Hollywood.

Arrivati alle Azzorre, ci consegnarono un « Italcable » il cui contenuto era molto sconcertante. Con un abile giro di frasi, mi si avvisava di stare in guardia al mio arrivo in Patria.

Non potevo capire di cosa si trattasse e ciò, naturalmente, aumentava la mia inquietudine.

A Gibilterra, Guarini, che ostentava invece una calma olimpica, fu chiamato al telefono: con aria indifferente mi disse che era un suo amico desideroso di porgere a noi,

prima di ogni altro, il suo benvenuto.

Più tardi lo scovai mentre compilava dei telegrammi che non volle farmi leggere. Poi, improvvisamente, mi comunicò che saremmo scesi a Napoli e non a Genova come era previsto.

E a Napoli, finalmente, alcuni amici che erano venuti ad incontrarci sul Rex, e Guarini stesso, mi spiegarono che il nostro ritorno era stato una grave imprudenza.

Mi informarono che negli ambienti governativi romani spirava un vento ben poco promettente per noi... Si diceva che la coppia Guarini-Miranda, in America, avesse assunto degli atteggiamenti niente affatto consoni al credo politico dell'Italia di allora.

Temetti per Guarini. Il fatto che non aveva mai voluto aderire al fascismo lo aveva già danneggiato, e non poco, in tempi passati, nel suo lavoro in Italia.

Forse qualche informatore poteva averlo denunciato per le sue amicizie negli ambienti di sinistra americani. Per mio conto non avevo nessun timore. In America come in Italia, in Francia come in Germania, mi ero esclusivamente dedicata al mio lavoro e mi ero ben guardata dall'interessarmi, comunque, di questioni politiche.

Prima di ripartire per Milano, Guarini mi consigliò di fermarmi qualche giorno a Roma, per chiarire la nostra posizione.

Quando uscii dalla stazione Termini vidi Roma coperta di neve. Presi i primi contatti, gelidi come il tempo, con gli ambienti romani. Era vero: per me, a Roma, soffiava un vento di temporale! Alcuni giornalisti, Sandro De Feo e Mariano Caserio di Roma, Glauco Pellegrini di Venezia, mi informarono che una perentoria circolare del Ministero della Cultura Popolare invitava la stampa a non occuparsi di me.

Mi recai al Ministero: il nuovo Ministro Pavolini e il Direttore Generale per la cinematografia, Orzi, mi ricevettero con estrema freddezza.

Nessuno però precisava la natura delle mie colpe!

E la mia inquietudine aumentava, tanto più che la guerra, che in America mi sembrava lontana dal mio Paese, a Roma la sentivo avvicinarsi giorno per giorno.

Decidemmo di chiedere un'udienza a Galeazzo Ciano.

A Palazzo Chigi Guarini ed io fummo accolti con grande cortesia. Chiesi apertamente a Ciano se potesse farmi conoscere le cause del-

l'ostilità di « Via Veneto ». Egli si informò subito presso gli uffici competenti e con molta franchezza mi comunicò che i provvedimenti a mio carico erano dovuti ad informazioni di fonte nazista.

Si era parlato della notizia, apparsa su giornali stranieri, della mia mancata partecipazione al Ballò della Reichsfilmkammer, notizia che era diventata, passando da una fonte all'altra, nientemeno che un mio personale rifiuto ad un invito personale di Hitler!

— E' facile capire qui poi — aggiunse il Ministro — che il fatto che voi ritorniate dall'America, dove avete degli amici, non depona a vostro favore, in questo momento... — e concluse, sorridendo:

— Credo per poco tempo, però... Guarini rifevò l'interruzione del Conte Ciano e gli chiese:

— Crede, Eccellenza, che l'Italia riuscirà a mantenersi fuori del conflitto?

Ciano, invece di rispondere alla domanda, chiese a sua volta a Guarini:

— Che cosa farebbe, secondo lei, l'America se la Germania mettesse in ginocchio l'Inghilterra?

— Entrerebbe in guerra... — rispose Guarini. Poi tacque. Gli sembrò di aver detto troppo...

— Ed è appunto per questo convincimento che non entreremo mai nel conflitto! — concluse Ciano.

Uscimmo da Palazzo Chigi un poco sollevati.

Finalmente corsi a Milano per riabbracciare mia madre, con il proposito di ritornare subito a Roma. Era maturato in me il desiderio di approfittare del mio soggiorno in Italia per fare almeno un film per la « mia » cinematografia.

Telegrafai in America al mio agente (che nel frattempo, essendo sfumata « Lola Montez » per la morte del produttore, mi aveva proposto la parte della protagonista in « I married an angel ») di aspettare qualche mese per prendere qualsiasi decisione.

Il tempo per fare un film a Roma. Poi sarei ritornata laggiù, a Hollywood, dove, come mi aveva detto Adolph Zukor, mi rimanevano ancora parecchi « rounds » per terminare il mio combattimento!

Miranda

(9 Continua)

INTERVALLI ROMANI

di *Sherardo Sherardi*

Stagione morta e perplessità. Georg Kaiser ha fatto la sua ricomparsa sulle scene romane, con la compagnia Adani. Giorno d'ottobre ha lasciato il tempo... anacronisticamente autunnale che ha trovato. Georg Kaiser ebbe una grande fortuna una ventina di anni fa, se non vado errato, quando per tutta l'Europa si sparse la voce, che poi apparve infondata, che *L'Incendio al teatro dell'Opera* era un capolavoro. In quel tempo la Francia non teneva il vessillo delle belle novità intellettuali. Si contentava di ammirare Paul Claudel e di sperare in Nathanson. La Germania aveva invece dei cannoni da sparare. Oggi il proiettile di Georg Kaiser non arriva allo scopo.

Cesare Giulio Viola cammina per la strada, guardando il mondo con la sua aria di fanciullo soddisfatto e senza pensieri. La pipa, che egli tiene costantemente spenta tra le labbra, indica il suo distacco dai piaceri carnali. Par che dica: «Se volessi, potrei anche fumare, ma non mi interessa più». Gli occhi s'aria dietro gli angeli e i rondini, intendendo per angeli la bellezza femminile, che la primavera romana fa scoppiare in tutti gli angoli della città e per rondini i capricci che hanno avuto, hanno, o stanno per avere compagnia di prosa. Cesare Giulio Viola tratta il teatro un po' come la sua pipa: non ne vuol cavare che un'affermazione spirituale. Il fumo dei diritti d'autore non lo interessa. E' ricco. Mandra di pecore pascolano negli sconfinati prati tarantini di sua proprietà. Dicono che abbia anche un castello in Turingia, ma non posso giurarlo. Posso giurare che è un poeta e che si nutre di petali di rosa, si veste di velli strappati di notte alla via Latta, e, quando cammina, non lascia traccia, perchè non tocca terra. Ha scritto di recente tre commedie che piacerà come tre cannoni sulla linea del fuoco teatrale, quando comincerà la nostra battaglia.

La mobilitazione è in atto. Tutti gli scrittori italiani scrivono. Tutti preparano drammi, commedie, tragedie, farse. Tutti sono pervasi da uno strano ottimismo.

E' lo stesso ottimismo che oggi fa chiudere la borsa del danaroso, che ieri avrebbe gettato via tutto il suo denaro. E' lo stesso ottimismo, che rende la vita italiana quasi euforica, ed ota di tanti lutti, tanta disgrazia, tanti pericoli. Volete sapere la verità? In questi giorni si è parlato molto della diminuzione della ragione del pane. Tutto contribuisce a rendere il pericolo credibile e angosciante. Forse qualcuno se ne è magari angosciato, come per esempio De Gasperi. Ma il popolo italiano non ci ha mai creduto. E sorrideva.

Era forse il sorriso di Tartarino sulle Alpi quando si trovò sospeso su una voragine, che egli in buona fede credeva appositamente preparata per dargli un «frisson»? Vedendolo sorridere, la guida terrorizzata sbalordiva!

Anche l'autore drammatico sorride così? Può darsi. Il fatto è che lavora notte e giorno, deciso a non restare indietro. Ma in che cosa spera? Negli attori? Parrebbe assurdo. Nei critici? E con che diritto? Nel pubblico? Orrore! Crede in se stesso? Crede nel proprio ingegno? Oppure...

Che non sia un ritorno di fiducia basato soltanto sulla miseria della produzione straniera in generale e sul fallimento delle compagnie drammatiche, tutte, senza eccezione? Ma intanto è qualche cosa. Poi vedremo se questa fiducia potrà trovare conforto in senso assoluto, nel valore della nostra produzione.

Una volta, un colonizzatore che aveva fatto fortuna in Eritrea, prese una vacanza e andò a passare qualche anno in qua e in là per le grandi città d'Europa. La Libia era appena stata conquistata. «Come mai, gli chiesi, non si butta sulla Libia?». Egli mi rispose: «Non la conosco. Aspetto per conoscerla che i pionieri che sono sbarcati laggiù, al seguito della truppa falliscono».

Gli autori italiani lavorano in attesa di molti fallimenti. A settembre — se i nostri calcoli non fallano — bisognerà fare i conti col nuovo teatro italiano, se non per altra ragione, per il suo peso. Saranno tanti e tanti i copioni scagliati contro le porte del teatro, che attori, impresari, importatori, avranno un bel da ruggerle, a forza di schiena e puntando i piedi, esse si spalancheranno. Poi ci sarà la battaglia definitiva: quella col pubblico.

Il quale sta trasformandosi. Andò così: prima i borsari neri vollero dar prova di stare all'altezza delle loro fortune, prendendo d'assalto lo spettacolo teatrale che è il più aristocratico. Per un po' di tempo, il teatro si volse di questa specie di snobismo e godette di una breve fortuna. Poi i borsari neri si staccarono. Non si può diventare amici del teatro in due e due quattro, anzi, secondo i calcoli di quella gente, tre e mezzo. Ritornarono alla rivista, prima, poi definitivamente, alle loro osterie. Ora i teatri diminuiranno sensibilmente il prezzo delle poltrone, perchè ai borsari neri, a poco a poco, si sostituisca il pubblico intelligente e meno abbiente. Bonifica del teatro.

Un momento: può esistere un teatro italiano, francese, inglese, oppure esiste semplicemente il teatro, l'arte? In una parola: Shakespeare poteva non essere inglese? Voltaire poteva essere russo? Rimbaud poteva essere turco? Beethoven poteva essere spagnolo? C'è della gente, che confonde la necessaria internazionale sociale con una assurda internazionale spirituale. Dove andrebbe a finire la divina varietà della bellezza? In arte, il solo modo di essere veramente internazionali è quello di essere nazionalissimi. Barre sta superando tutte le barriere confinarie, perchè porta tutta la Francia scritta in fronte. Tutta: col bene e col male, con l'ingegno e la stanchezza, con lo spirito e l'angoscia.

SHERARDO SHERARDI

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A SYRUSA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORGOMBE"



MARISA BENECCI
Via Salvini, 2 - Milano (Foto Unione)



CHIARY SAMPELEGRINI
Brossana Bott. (Pavia) (Foto Contiero)



BRUNA LICENDI
Via Albino, 4 - Pavia (Novajola)



ERMINIA ZUCCHI
Corso Buenos Aires, 17 - Milano (Novajola)



ROBERTA DE RUBERTIS
Corso Crispi, 33 - Verona (Foto Tammanelli)



MARISA MONTANARI
Consandolo (Ferrara) (Foto Villani)



ALBERTINA DI MIZIO
Via Pietro Tacca, 9 - Firenze (Foto Cocchi)



YANNA VAGHI
Via Dante, 7 - Milano (Foto Sisco d'Aragona)



FRANCA HAAS
Viale Mantova, 12 - Parma (Foto Tosi)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

TUTTI QUESTI DONI COME 1° PREMIO ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO

5000 LIRE			BUONO 75.000 LIRE	
	10 giorni di soggiorno per due persone presso il GRANDE ALBERGO di CATTOLICA.	Macchina per cuocere NECCII. Modello BDA 5 (tavolo a testa scomparsa).	Un buono da L. 15.000 della Ditta C.I.M. - Cons. Ital. Manifatt. - per acquisto biancheria.	Un apparecchio ricevente a valvole Mod. 537 SAFAR - Milano.
	Grande lampadario di vetro di Murano della Ditta VENINI.		Servizio manicura in pelle (11 pezzi) della "T.O. LEDO" Lame ed Affini - Milano	
		Un ombrello in seta pura P.I.C.	Un cofano con tre paia di calze seta pura P.R.M.	
				Un impermeabile BANGIORGIO - Genova

La Pasta dentifricia ERBA-GI.VI.EMME ha ripreso la sua formula ed anche per il confezionamento tornerà tra breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: «Nuova preparazione».

Per partecipare al Concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME di nuova produzione, e la Crema Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME «Speciale per bambini», che contengono il Regolamento del Concorso.



ELISA CEGANI E MASSIMO GIROTTI REGALANO POSTI AL CINEMA

Giovedì scorso al Cinema Splendore di Roma proiettavano il film « Il ponte dell'amore »; ai botteghini la ressa del pubblico, richiamato dal nome dei protagonisti Ginger Rogers e Ronald Colman, era rilevante. Due signorine, Orietta Campanelli e Luisa Pensa, decise ad entrare a tutti i costi nella sala, cercavano intanto di avvicinarsi alla sbidatteria e avevano infatti sfidato, per raggiungere il loro intento, la calca terribile, gli spintoni, le botte nei fianchi. Ma ad un tratto furono avvicinate da due persone che le richiamavano fuori dalla infernale corrente di pubblico. Le due aspiranti-spettatrici si domandarono chi mai potessero essere quell'uomo e quella donna che ora stavano offrendo loro un biglietto d'ingresso e una copia di « Film d'Oggi ». Ogni sospetto cadde

LA POLTRONA DI "FILM D'OGGI" A ROMA



quando riconobbero negli strani « benefattori » Elisa Cegani e Massimo Girotti, i popolarissimi « divi » del nostro cinema, (la cui fama si è maggiormente consolidata dopo la proiezione del film « Un giorno nella vita »). Orietta e Luisa si stupirono: come mai la Cegani e Girotti regalano posti al cinema? I due attori pazientemente spiegarono: « Film d'Oggi » ha istituito per ogni prima cinematografica la « poltrona » che verrà offerta ad uno spettatore o spettatrice scelto a caso fra il pubblico che si affolla all'ingresso del cinematografo. Il biglietto sarà unito ad una copia di « Film d'Oggi », il periodico che ha inaugurato la simpatica iniziativa. Nella fotografia a lato, Massimo Girotti consegna l'omaggio alla signorina Campanelli, la quale, avendo notato il fotografo dietro le spalle, dice: « Che onore! Una foto vicino a Girotti! ». Elisa Cegani, la « Superlora » per antonomasia, sorride e consegna il biglietto alla allegrissima signorina Pensa. (Foto Romani).

In tutta Hollywood non vi sono più di dieci persone cui si possa realmente dare l'appellativo di « stelle ». Certo, vi sono centinaia di attori ottimi, bravi, indifferenti e intellettuali, ma per il produttore, che ha l'ingrato compito non soltanto di realizzare i film, ma di sorvegliare il loro successo o il loro fallimento sul mercato mondiale, questo libero uso della parola « stella » ha un significato molto relativo. Noi sappiamo con precisione quali attori sono « stelle » e quali non lo sono. I nostri bilanci di fine d'anno ci dimostrano i gusti del pubblico assai meglio di quanto lo faccia un attore chiedendoci un aumento di stipendio o uno di quei « bungalow » riservati alle « stelle ».

Una delle ragioni di questa falsa valutazione da parte degli attori, è dovuta al fatto commovente che spesso essi stessi finiscono col credere quel che si dice di loro nella pubblicità. Dimenticano che noi produttori cerchiamo i migliori scrittori del mondo giornalistico per incaricarli della nostra pubblicità, onde dirigere l'opinione pubblica verso le nostre « stelle ». Alcune « stelle » sono abbastanza equilibrate per stimare al suo giusto valore questa necessaria campagna pubblicitaria, e mantengono la loro modestia e il loro buon senso. Altre, sventuratamente, perdono la testa e si scavano con le proprie mani la tomba. Ho visto troppi attori che, dopo aver acquistato la popolarità e la fama in gran parte per merito della cortesia di alcuni giornalisti, della campagna pubblicitaria o dei vari uffici stampa, si mostrano freddi e sprezzanti verso quegli stessi giornalisti, dimenticando che il giornale con la medesima facilità con cui crea una fama riesce a demolirla: testimoni ne sono varie ex-stelle, che ora lavorano come comparse a Hollywood, e che sono ben liete di potervi modestamente guadagnare il pane.

Il denaro è uno dei fattori che determina il fallimento di tanti successi cinematografici. Saper far fronte ad un grande e subitaneo successo finanziario è un'arte; e pochi hanno la forza di rendersi conto che sia un'arte.

Un attore od un'attrice, provenienti da una piccola città del Mid-West, si presentano ad Hollywood animati dall'ambizione e dal desiderio di riuscire. Un produttore decide di tentare la sorte lanciando la ragazza. Per i soli proventi cinematografici, intesi a determinare la fotogenia dell'attrice, gli occorreranno circa dollari 800, mentre dovrà spendere migliaia di dollari per i costumi, il truccaggio e gli altri elementi di lancio. Oltre a ciò, dovrà provvedere a tutelare la vita privata della nuova recluta, consigliandola come pochi genitori hanno l'intelligenza di

NON PERDERE LA TESTA

consigliare i figli; e infine le dovrà provvedere un'atmosfera affascinante, una bella casa, delle automobili, delle toilettes ricche di novità, tutto l'occorrente per sostenere la campagna pubblicitaria. La ragazza può riuscire. Se riesce, bisogna credere che ella abbia al suo attivo talento e abilità. Eppure, se questa ragazza riesce, può darsi che ella decida immediatamente di dover guadagnare la stessa somma della Garbo. Ella dimentica che il produttore ha molto rischiato per lei, che forse, nel medesimo tempo, egli ha offerto la medesima opportunità ad altre sei ragazze che non sono riuscite, e che il denaro così inutilmente speso deve in qualche modo essere compensato. La ragazza che è riuscita, dimentica che il produttore ha arricchito molto su di lei, sul suo possibile successo. Qualora la neo-stella persegua nelle sue richieste esorbitanti e il produttore si stanchi della lotta e decida di farle tentare altrove la sorte, voi potrete essere certi che la ragazza spenderà fino al suo ultimo centesimo. Ella dimenticherà che un guadagno di mille dollari alla settimana a Hollywood, non significa possedere un capitale sicuro di cui i mille dollari siano la rendita. Ella spenderà il suo capitale a misura che lo guadagna, per finire, eventualmente, nei ranghi delle comparse, gemendo sulla crudeltà di Hollywood. Ho visto accadere tutto questo tante volte.

Consideriamo, per esempio, alcune delle nostre più grandi « stelle », fra quelle che realmente meritano tale appellativo e che hanno mantenuto le posizioni acquisite: Gary Cooper e Clark Gable hanno saputo mantenersi sulla vetta per molto tempo; ammesso che essi abbiano un grande talento, una bella presenza ed altre attrattive personali, rimane fermo che l'uno e l'altro hanno dimostrato di saper far fronte con grazia al successo. Fra parentesi lo considero Cooper e Gable le due « stelle » principali nel mondo romantico maschile hollywoodiano. Si tratta di « stelle » autentiche, perché il pubblico desidera vederli e riverirli, e manifesta questo suo desiderio con l'accorrere ai loro film.

Gary Cooper personifica il tipo caratteristico del bravo giovane americano. È un vero eroe, e questo risulta sullo schermo. Ritengo che una delle più belle qualità di Gary sia la sua modestia e il suo ritratto: egli tende sempre a creditare i suoi meriti per dar credito ai colleghi. Ed è forse questa una delle ragioni che lo hanno mantenuto all'alto livello conseguito negli ultimi dieci anni. Non potrà mai dimenticare il mio

primo incontro con Gary Cooper. Fu nel giugno 1926 mentre mi accingevo alla realizzazione del film *The Winning of Barbara Worth* di Harold Bell Wright, che doveva essere interpretato da Ronald Colman e da Vilma Banky. Mi occorreva un bel giovane, alto, per la seconda parte maschile, ed era mio desiderio « scoprire » una nuova personalità per quel ruolo. Avevo già esaminato centinaia di giovani e incominciavo a scoraggiarmi, quando i miei assistenti mi presentarono circa un centinaio di ex-cowboys che sfilarono l'uno dopo l'altro nel mio studio. Io scotevo sempre

la testa, finché un Balzaj in lunga compare. Balzaj in piedi: « Voi siete Abe Lecl », esclamai. « No, signore », rispose il giovane. « Io sono Frank Cooper di Montana ». Ed era infatti, Gary Cooper, come fu subito conosciuto, ed io mi resi conto immediatamente che si trattava di un ragazzo dotato di quelle qualità che lo avrebbero fatto diventare l'idolo delle folle.

Gary potrebbe aver dimenticato quel lontano giorno del 1926. Ma egli lo ricorda ancora, e non trasalisce occasione per rammentarmi come lo l'abbia « scoperto » e come debba a

me i suoi inizi. Quando si tratta di affari, Gary si mette sempre da parte e lascia carta libera al suo agente, il col. Jack Moss. « A Jack tocca di occuparsi degli affari ed a me di recitare », afferma Gary, con la sua voce strascicata. E questa è un'altra prova della fedeltà di Gary. Egli non si lascia inebriare dal successo e questa è la ragione per cui ancora ne gode.

Clark Gable costituisce un altro esempio di un uomo che avrebbe conseguito il successo in qualsiasi carriera per le sue belle e virili qualità. Egli personifica il giovane Lochnivar che fugge dal West trasportando sul suo cavallo la ragazza rapita. Il suo formidabile successo di cassetta si mantiene inimitato. Gable è nella vita quale ci appare sullo schermo; potete tranquillamente esortarlo, richiamarlo, indirizzarlo: vi ascolterà sorridente, desideroso di migliorare, senza mai ricordare che è uno degli idoli delle folle di ogni continente.

In contrasto a queste persone, mi viene in mente un giovane e timido astro di qualche anno fa. Non lo nomino, perché so che egli avrebbe dispiacere di veder rammentati i suoi errori, ora che è troppo tardi per porvi rimedio. Un produttore dall'intuito acuto si assunse il lancio di questo ragazzo e lo rese famoso: come un saggio padre, il produttore vegliava su di lui, sceglieva i soggetti adatti al suo temperamento, tutelava la sua vita privata e perfino gli era largo di consigli negli investimenti finanziari. Se non che, il ragazzo non seppe sopportare il successo. Di colpo, cadde vittima dell'adulazione e, peggio, incominciò a credere ad ogni parola della pubblicità che il produttore andava escogitando per lanciarlo: l'abilità che gli si attribuiva nello scegliere i soggetti, o nel dirigere, o nello scegliere gli interpreti il povero ragazzo la prendeva come moneta buona! Così esaltato, lasciò il produttore e gli altri cui doveva il suo successo, e decise di far tutto da sé. In tal modo, da uno stipendio di 10.000 dollari la settimana, in poco tempo finì col non guadagnare più nulla. Il film che realizzò da sé, senza la sagacia di coloro che l'avevano « scoperto », fallì, ed egli ora si contenta di sbarcare il lunario. Si tratta di un caso pietoso perché questa « stella » costituiva una delle nostre preferite personalità dello schermo. Ma egli non è stato all'altezza del suo successo.

Mentre lavoravo per la realizzazione di *La calunnia* Merle Oberon e Miriam Hopkins mi chiesero entrambe di venir escluse dal film: l'una e l'altra ritenevano che le parti infantili

avrebbero sopraffatto le loro; l'una e l'altra erano state scongiurate dall'apparire nel film dai loro « amici ».

« Si tratta di un grande film », dissi loro. « Mi sarebbe facile farvi recitare in pellicole in cui non vi siano altri attori di primo piano, ma simili pellicole vi rovinerebbero. Ricordatevi che nessun attore e nessuna attrice è più grande del film nel quale recita. Se *La calunnia* riuscirà, come credo, un grande film, entrambe ne risentiranno un vantaggio, qualunque siano gli altri attori che vi compaiono ». In effetti, dopo il brillante successo della pellicola, le due ragazze tornarono da me per ringraziarmi. Erano state abbastanza intelligenti per capire che io avevo ragione. Avevano saputo tenere la testa a posto, ed è questa la qualità indispensabile per mantenere il successo.

Vicino a queste, ho anche avuto attrici che, una volta « scoperte », si esaltarono al punto di pretendere lo stesso salario di una Garbo.

« Come potete ritenervi inferiore alla Garbo? », chiedeva una di esse.

« Va bene, non discuto nemmeno il vostro valore né che possiate eguagliare la Garbo, se ne siete convinta! Ma vi è un perché... purché — la risposta — il pubblico vi può sostituire con un'altra ragazza, mentre di Garbo ce ne è una sola, ed è insostituibile. Ed insostituibili sono Clark Gable e Gary Cooper e pochi altri, veramente grandi, che si contano sulla punta delle dita. Fintanto che il pubblico non giudica un attore od un'attrice insostituibile, non si può parlare di « stelle » vere, ma di « stelle » effimere, di quelle tali « stelle » che la campagna pubblicitaria lancia per spargere da una parte i gusti del pubblico e dall'altra la intelligenza degli attori. E questo non dipende da noi produttori; non siamo noi a decidere; il pubblico lo fa per noi ».

In ultima analisi, tutto si riduce ad una questione di intelligenza o di stupidaggine. Le donne affascinanti e i belli uomini possono essere stupidi, né più né meno come gli uomini e le donne comuni possono avere una intelligenza brillante. Una persona stupida fallirà sempre, qualunque sia il lavoro che essa intraprenda, dal momento che non riuscirà a vedere più lontano del proprio naso.

Potete dunque essere sicuri che le « stelle » che mantengono le posizioni acquisite sono realmente intelligenti; non è la bellezza l'elemento essenziale; mentre quelle che cadono sul ciglio della via dopo avere per un attimo assaporato il successo, sono vittime della loro stupidaggine anche se sono bellissime. Perché il successo ha montato loro la testa!



Il mitra si addice ad Amedeo; infatti Nazzari, con la barba lunga un palmo, appare nel film *Orbis* « Un giorno nella vita », nelle vesti di un partigiano. Nazzari sta dunque trovando la sua vera strada, grazie al regista Blasoff?

« Come potete ritenervi inferiore alla Garbo? », chiedeva una di esse.

« Va bene, non discuto nemmeno il vostro valore né che possiate eguagliare la Garbo, se ne siete convinta! Ma vi è un perché... purché — la risposta — il pubblico vi può sostituire con un'altra ragazza, mentre di Garbo ce ne è una sola, ed è insostituibile. Ed insostituibili sono Clark Gable e Gary Cooper e pochi altri, veramente grandi, che si contano sulla punta delle dita. Fintanto che il pubblico non giudica un attore od un'attrice insostituibile, non si può parlare di « stelle » vere, ma di « stelle » effimere, di quelle tali « stelle » che la campagna pubblicitaria lancia per spargere da una parte i gusti del pubblico e dall'altra la intelligenza degli attori. E questo non dipende da noi produttori; non siamo noi a decidere; il pubblico lo fa per noi ».

In ultima analisi, tutto si riduce ad una questione di intelligenza o di stupidaggine. Le donne affascinanti e i belli uomini possono essere stupidi, né più né meno come gli uomini e le donne comuni possono avere una intelligenza brillante. Una persona stupida fallirà sempre, qualunque sia il lavoro che essa intraprenda, dal momento che non riuscirà a vedere più lontano del proprio naso.

Potete dunque essere sicuri che le « stelle » che mantengono le posizioni acquisite sono realmente intelligenti; non è la bellezza l'elemento essenziale; mentre quelle che cadono sul ciglio della via dopo avere per un attimo assaporato il successo, sono vittime della loro stupidaggine anche se sono bellissime. Perché il successo ha montato loro la testa!

SAMUEL GOLDWYN

film D'OGGI

ULTIMISSIME

L'arte che soddisferà il nostro tempo non avrà niente in comune con le arti delle epoche precedenti.

LEONARDO



Deanna Durbin, madre da poco tempo, non ha voluto che la sua creatura fosse affidata ad una balla, acconsentendo lei stessa ad allattarla. Negli studi della Universal si sente ogni tanto uno strillo; è la bimba di Deanna Durbin che ha fame e reclama il latte.

Dice Emil Ludwig: HOLLYWOOD È DISGUSTOSA

Sono molto rari i casi letterari che lasciano Hollywood senza mordere la mano che ha portato loro il cibo. Il biografo (e anche sceneggiatore) Emil Ludwig morde piuttosto rabbiosamente. In un articolo pubblicato su *La Batte*, un settimanale parigino, il suo articolo, intitolato *Le sette colonne di Hollywood* è arrivato anche sulle colonne del giornale americano, che l'hanno commentato poco favorevolmente. Non vogliamo privare i nostri lettori di una così interessante, seppur aspra, critica all'industria cinematografica americana, e ne diamo quindi una traduzione del passo più infuocato:

Un piccolo Stato americano (Hollywood) sta attraversando un'ora di rivoluzione. Le cause sono identiche a quelle di qualsiasi altro rivolgimento: gli uomini al potere sono incompetenti, i loro risultati diventano sempre più sconcertanti con il passar degli anni. Essi spadroneggiano in virtù del solo potere di ricchezza e mettono la gente di talento e di cultura al muro. Hollywood

si divide in sette categorie:

Attori. La prima e la meno biasimevole di queste categorie è quella costituita dagli attori. Qui non si trovano attori che disdegnano la metafora, vera essenza della recitazione, e completamente estranea alla loro natura. Essi non comprendono che la loro vita è quella brillante sì, ma anche effimera, delle falene abbagliate.

Musicisti. Da quando si sono venduti ad Hollywood, i compositori di talento hanno abbracciato decisamente il più dozzinale dei lavori; Hollywood è crudele verso il corpo degli artisti; essi muoiono come i triduttori della loro arte.

Soggettisti e sceneggiatori. Sono sguarniti, atletici, vestiti con ostentati maglioni, cambiano la moglie più sovente delle case di produzione, e

fanno tutto il possibile per dare l'impressione di essere afferenti e pieni di immaginazione creativa. Quasi tutti questi scrittori soffrono di depressione morale; si consolano soltanto quando si associano a quei colleghi che guadagnano quanto loro. E' assolutamente inconcepibile un uomo, il cui guadagno è di duemila dollari settimanali, che lavora con un amico, che ne guadagna solo mille.

Operatori. Sono i soli che conoscono bene il proprio mestiere.

Registi. Quando non incominciano con il noialismo del film, provengono dal commercio delle camelie e delle bretelle. Pochi veri artisti, come Disney, Wallace e Wood, costituiscono delle vere eccezioni.

Produttori. In nessun campo dell'arte, in nessun paese vi sono problemi di gusto e di talento trascurati da persone

così completamente estranee alla cultura, così prive di civiltà o di giudizio come presso i produttori di Hollywood. Essi possiedono tuttavia uno straordinario fiuto per individuare quello che il pubblico vuole. Benché essi si arricchiscano mentre contribuiscono all'impoverimento intellettuale della nazione.

Gli agenti e i mediatori si aggrava, come i miralini in alto mare, intorno ai grossi peccatori. Essi sono, in un certo senso, i più onesti di tutta la banda, poiché ammettono francamente che per loro è indifferente vendere automobili o piramidi.

Di tutto lo studio americano, la cinematografia è la sola che rimane non nelle mani degli esperti, ma sotto il potere di coloro che non hanno studiato il teatro, né la musica, né la storia e nemmeno i film europei.

Stomaco forte Vivi Gioi

Mangia fave e legge libri erotici

Milano, maggio.

(A.G.). - Nella caratteristica lottoria milanese vicino a Brera che da mensa aziendale è assunta ai fastigi di locale alla moda, l'ingresso di Vivi Gioi fu accompagnato dal tramonto di sedie e di posate, di arredi laboriosi di alcuni clienti per portarsi vicini al posto che la diva probabilmente avrebbe occupato, mentre la padrona del locale preparavano le «posate belle» riservate agli avventori di gran riguardo. Una volta toccò a De Sica, durante il suo unico pranzo in quel locale, un cucchiaino dorato con il quale il regista-attore, attore o un po' imbarazzato, pescò nel piatto che la cuoca gli passò dal fornello, addossati alla tavola comune.

Vivi Gioi però non si accomodò alla tavola comune; preferì trasportare un libro, il cane, un grosso pacco avvolto in carta da giornale e se stessa in un posto contro il muro, accanto alla tavola di lato. Poi, sotto gli occhi di un rubicondo elettricista in tuta, di un maestro di musica, di un critico teatrale e giornalista «per dame», di una attrice bionda e splenetica, senza nominare gli altri poco discosti, la diva bionda tirò fuori dal pacco, dai baccelli che spremette neghittosamente. Le fave sgruciate furono subito immerse nel sale e inghiottite con stupenda leggiera-

dria dall'attrice «alle zonzere». Al cagnolino, un affare bianco dai peli arricciati, in caritatevole padroncina regalò una bistecca, tagliata sapientemente in tanti pezzettini triangolari. Il cane, mangiando, notava le vicissitudini del fave, che questa volta ora non state mescolate da Vivi Gioi alla minestra, in seguito combinate industrialmente con il prosciutto, fino a confondersi con due dorellite uovine al tegame nobilitate finalmente da un legume tanto caro alla «Nostra». Poi Vivi Gioi chiamò a sé l'attore Pierfederici («Tomino» per gli amici), il grazioso partner di scena strolcio il gabardine del suo abito contro il muro finché non si sentì vicino a Vivi Gioi (così la diva ora chiamata dal critico dai capelli al permanente, suo dirimpattato), la quale ad arte gli sottopose per l'esame una di quelle gatte edizioni maschili ragalungono alti clandestini prezzi. Le estreme parpezze sessuali dei personaggi riprodotti nelle tavole fuori testo, o le gustose avventure che narratori dalla penna audace avevano trasferito in letteratura grazie a Vivi Gioi, fecero lucidare gli occhi al dignitosissimo Pierfederici, Vivi Gioi ne seguiva meticolosamente gli effetti sul volto. Quando l'ultima pagina fu voltata, a non rimane che il prezzo della pubblicazione negli occhi degli incauti lettori.

la diva decise di uscire e di raggiungere il teatro Olympia. Nascose rapida il libro fra le pagine interne di una rivista per sottrarlo alle richieste dei presenti, si tormentò, con una disinvoltura tipica di Barbara Hutton, un foruncolo sul mento, lasciò sul tavolo quattro baccelli non sbucciati, e con un largo, generoso, fraterno, veramente comunicativo saluto circolare uscì. Si sentì ancora la voce del critico, l'elemento più importante del «seguito» della diva, che diceva: «Quando lui bevuto, chi ti forma più, Vivi?».



Penny Ann Garner, momentaneamente considerata un'attrice perfetta, è ancora una ragazzina. E come tutte le ragazzine ha la predilezione per i distributori automatici di liquiritia, pastiglie alla menta, noccioline.

Bella roba i concorsi!

BOCCIATA LAUREN BACALL

New York, 15 notte.

(F. V. J.). La bella svedese di Humphrey Bogart al giudizio del concorso per aspiranti attrici a Coney Island è davvero colossale.

La rivista «Bosch Mirror» aveva organizzato uno dei suoi concorsi per il lancio di una ragazza fra i dilettati e i ventiquattro anni che intendono dedicarsi alla recitazione. E' il solito vecchio rituale per punteggiare la tiratura del periodico; e spesso molto ragazza ci credono, e convintissimo mandano la loro fotografia con tutti i dati e le misure del corpo in attesa della selezione. Il giorno dell'esame, in un teatro di Coney Island, vicino al celebre «Luna Park» di New York, 220 concorrenti attendevano di essere chiamate al banco dei giudici. Hanno piano, i tecnici le esaminarono tutte, sottoponendo ogni candidata, ventita-

del solo costume da bagno — con l'uso — ad una prova di recitazione. Quando si presentò la settantaduenne concorrente, una figliuola dai capelli bruni, sulla sommità del capo, i giudici torsero la bocca: «Come fa quella lì a sperare di essere segnalata, ad un produttore, con quei denti divaricati e quelle lentiggini sulla fronte?». E quando la candidata recitò un brano della commedia di grande successo «The Glass Menagerie», i giudici addirittura andarono in bestia: «Ma guarda un po' se è il modo di recitare, quello? Le è morto un parente, ieri sera? Una mamma imballata da tremila anni ha l'arresto vivo nello stomaco, al suo confronto?». E la bocciarono decisamente. Allora si fece avanti Humphrey Bogart. Al giudice che gli sbrigliava e lo lacerava la mano e lo comminavano, invitandolo ad assumersi la presidenza della giuria, Humphrey disse:

«Quella ragazza che avete bocciata è mia moglie; nel film appare come l'attrice Lauren Bacall ed è diventata una «star», con quella faccia, con quei denti storti, con quel modo di recitare. Adesso che l'ho bocciata, preghero Samuel Goldwyn di venire da voi ad imparare a scovare le attrici!». E se ne andò lasciandoci menti e confusi i giudici incompetenti dell'inutilissimo concorso.

CORTIGIANA "EN TOURISTE" KATHARINE HEPBURN

Hollywood, 15 notte.

(H. H.). L'esperienza più interessante compiuta finora da una stella dell'Olimpo hollywoodiano è certamente quella di Katharine Hepburn, che in quanto a coraggio e spavalda avversione ai pregiudizi è senza dubbio irraggiungibile. Mentre le trattative fra la RKO e il drammaturgo Eugene O'Neill (e con lui il Guild Theater) per la cessione della trilogia «Il tutto si addice ad Elettra», da realizzarsi sullo schermo per l'interpretazione di Katharine stanno terminando, la frenetica attrice si prepara per un film, da tempo annunciato, la cui vicenda si svolge in quei tipici ambienti americani, in quelle strane case di appuntamento di bassa classe, frequentate da individui di umile condizione e da marinai; qui in America, dove le case di tolleranza sono vietatissime, le donne di facili costumi acconsentono a lasciarsi sfruttare dagli skunks, gli abietti impresari senza scrupoli e privi assolutamente di moralità. Il personaggio al quale Katharine dovrà dare vita è appunto una di queste donne, un'elitista umana che ritorna alla vita, alla felicità attraverso il vero amore di un uomo. La trama non

è nuova; cinquanta film all'incirca sono stati realizzati con tali ingredienti; ma questa nuova produzione ha il pregio di avere Katharine per la prima volta in quel ruolo. Un vero e proprio banco di prova. Orbene, Katharine cercò di farsi raccontare la vita di queste donne, le angosce, i terribili strapazzi cui devono sottostare per coerenza del padrone, ma nessun racconto, per quanto minuto e meticoloso, la rese soddisfatta. Allora decise di recarsi personalmente in una di quelle case, di conoscerle direttamente la vita di quelle donne assistendo, nell'anticamera, all'arrivo degli uomini e al comportamento delle donne. Il suo amico da lunga data Joseph H. Goldberg cercò di convincere una legittima di casa equivoca ciondante di San Francisco ad ospitarla per un giorno l'attrice, che si sarebbe recata colà a solo scopo «documentario». La presenza di Katharine, tenuta nascosta alla stampa fino a ieri, ha suscitato da parte delle donne perdute una vera corrente di simpatia nel suo riguardi; molte di esse le rivolgevano una infinita di domande intorno alla vita privata, all'ambiente di Hollywood, ai problemi di una attrice, ai suoi

progetti, alle creme di bellezza e agli abiti. Katharine Jamigliarizzato presto con queste ragazze, e riprese alle loro insistenti interruzioni pur non trascurando di rendersi conto del funzionamento della casa. E la sua sensibilità la spinse, ad un certo punto, a prendere la difesa di una povera figliuola vessata da un avventore. Con un deciso intervento, l'attrice urlò tutta la sua indignazione all'uomo che stava malmenando la ragazza e usando in forza lo spinse fuori sulle scale. Joseph H. Goldberg, che è sempre stato vicino a Katharine, assicura che l'attrice ha promesso il suo aiuto materiale a molte ragazze del luogo, desiderose ancora di rifarsi una vita.

La notizia, che avrebbe dovuto, a prima vista, provocare un enorme scandalo, ha invece portato di colpo Katharine alla vetta massima della simpatia da parte dei suoi ammiratori. Delle Davis però non ha risparmiato una sua battuta ironica: «Che bisogno aveva Katharine di fare tante storie? Io, quando ho dovuto girare «Marked Women» mi è stato più che sufficiente il racconto di un anziano frequentatore di quei posti. Kate, ad ogni modo, ha fatto le cose a metà».



Patricia Morrison, ovvero il trionfo della pazienza. Ha aspettato cinque anni ad Hollywood, accreditandosi nei ruoli più insignificanti. Ora è diventata «star» di prima grandezza.



Hanno cantato insieme, alla radio, quando si sono incontrati a Roma. Quando si rivedranno ad Hollywood confermano ancora per noi. Li riconoscete? Alida Valli e Frank Sinatra.